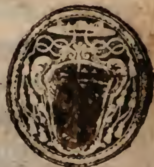


DELLE PRIVATE
RAPPACIFICAZIONI
TRATTATO
DI RINALDO CORSO
Dottor delle Leggi

Con le Allegazioni.

ALL' ALTEZZA SERENISS.
DEL
PRINCIPE
DI TOSCANA





IN COLONIA AGRIPPINA. 1698.

EGO COGITO COGITATIONES PACIS, AIT DOMINUS.

Ierem. 29.





SERENISSIMA
ALTEZZA



RA le molte Opere, uſcite dalla penna di Rinaldo Corso, e tutte dalla univerſale eſtimazione altamente applaudi-

te, una fu il TRATTATO DELLE PRIVATE RAPPACIFICAZIONI, che egli dottamente compoſe. Queſta divenuta rariſſima, non meno per la qualità propria, che per la mancanza degli eſemplari, torna ora di bel nuovo alla luce, dopo un ſecolo, e più, che fu la prima volta impreſſa in Venezia. Onde io, che ho in pregio quanto convienſi la memoria del morto Autore, per la fama della ſua gran virtù, che ancor vive; ſiccome ho proccurato, che ella rinaſca, a utilità di quei nobili Cava-

lieri, che s'impiegano nell' ufficio nobilissimo di comporre le altrui querele; così mi vedo in obbligo di accrescerle chiarezza, col provvederla d'una sublime, e possente protezione. A tale oggetto mi prendo umilmente l'ardire d'offerirla all' A. V. S. ponendole in fronte il Real Nome del PRINCIPE DI TOSCANA; acciocchè la grandezza dell' uno palesi l'esser dell'altra, che mal per se stesso si scuopre nell' apparenza di così angusto volume. Supplico oltre a ciò la S. A. V. a prender lie-

tamente un sì fatto dono: poichè ſe Ella ha per magnanimo coſtume di operar ſempre coſe grandiſſime; ſarà ad ogni modo gloria ſomma della bontà ſua, il non iſdegnare, che le piccole ſiano a Lei conſacrate, per applauſo di quelle. Intanto profondamente inchinandola, reſto

Dell' A. V. S.

Umiliſſ. Devotiſſ. Obbligatiſſ. Servo
Lodovico Adimari.

L' AUTORE DELL' OPERA

All' Illustrissimo

SENATO VENEZIANO



Ove, o Santissima Pace, essendo tù da tutto il cerchio della Terra, e del Mare sbandita, ritroverai luogo sicuro? Dove persona, che gratamente t'accoglia? Certo io nol veggio. Tanto è, dovunque io mi volgo, pieno ogni cosa di guerra, e di discordia. Ma pure vattene sotto l'ali del LEON d'Oro, alla cui ombra anch'io mi poso, e quivi sarai riconosciuta, e gradita. Quivi troverai gli animi a te sola intenti. Quivi cesserà la tua dura persecuzione. E se alcun fia, che tenti di farti oltraggio, tosto te ne vedrai con giustizia vendicata. Vattene pertanto; vattene ov' io t' insegno: e non ti vergognare di portar teco questo mio breve discorso; parendoti, o ch'egli sia imperfetto, da che non si stende alle cose pubbliche, o che sia temerario, se pen-

pensa di propor cosa a quelli prudentissimi Padri, non preveduta dal lor consiglio. Che tal fatica non è stata fatta per loro (li quali sol si prega, che ne sieno protettori) ma per gli altri. E giugnendoti tu colla Pace pubblica, ch'essi mantengono per tutto il loro Dominio, verrai ad unirti teco stessa, ed a farti perfetta. E quando bene altri dopo me, più diffusamente, e meglio, sia per trattare questa materia; io nondimeno sarò sempre stato quello, dalla cui bocca si sarà colto il primo ramo dell' Ulivo. E perchè non avrà potuto ancor Dio, quantunque debole strumento a cotanta impresa, spirarmi a dir qualche cosa di buono?

Parlò spesso anco un' Ortolano a tempo.

E come disse il Profeta.

Udrò quel, che in me parli il Signor Dio;
Perch' Ei nel popol suo parlerà Pace.

Or và dunque, e fa fede a quella eccelsa Repubblica, ch'io, come cosa santa, la inchino, e adoro; e prego, che tanto duri la sua felicità, quanto durerà il Mondo.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

IL Dottor Rinaldo Corso, fra le Opere bellissime, che nel secol trascorso diede alla luce, niuna forse amò tanto, quanto il presente Trattato delle Private Rappacificazioni; avendol voluto adorno di varie, e dottissime autorità, in pruova d'ogni suo detto. Io tel presento volentieri, migliorato in parte dalla diligenza delle mie stampe; e vorrei, che altresì volentieri tu da me il ricevessi: imperciocchè quantunque egli sia libro di pochi fogli, ad ogni modo è ripieno di moltissimi insegnamenti. In esso ogni gentil Cavaliere assai facilmente potrà conoscere quel, che sieno le ingiurie; e quindi con altrettanta facilità promuover le soddisfazioni dell' ingiuriato; quando per cagion di querela, o dal comando del Principe, o dal consenso delle Parti, egli debba esser mediatore d'alcun nobile aggiustamento. Nè ti paia gran cosa strano, che l'Autore propon-

ponga la remissione per compenso facilissimo delle più gravi offese ; poichè ella di sua natura è tale . E se l'uso del Secol nostro non la riceve, avvegnacchè siasi talvolta per esperienza ritrovata non men pericolosa , che difficile a praticarsi; non per questo ella può scemar di qualità; nè giammai fia diversa dall'esser suo, benchè la soverchia debolezza degli affetti umani, o mal disponga l'Offenditore a volerla consentire, o pur trasporti l'Offeso oltre ogni convenevol moderazione, nell' atto del riceverla . Si rimette alla tua cortesia, il correggere da te stesso gli errori del torcolo ; che a me basta l'avvertirti d'un solo , qual troverai nel foglio 113. *al num.* 108. *dove alle voci,* inter consit. *debbe aggiugnersi*, Alexandri; *qual dizione fu tralasciata per inavvertenza del compositore . Vivi felice .*

TAVOLA DE' CAPITOLI.

Proemio.
Invocazione.
Da qual fonte di ragione discenda la Pace, e che ella è materia da Legisti. Cap. I.
Onde sia detta Rappacificazione, e che ella sia giusta, favorevole, buona, e Cristiana. Cap. II.
Da chi primo fosse trovato il modo di rappacificarsi. Cap. III.
Si diffinisce la Rappacificazione. Cap. IV.
Come nasca la Disuguaglianza fra le persone, e che cosa sia Ingiuria. Cap. V.
Quanti, e quali sieno i segni dell'Ingiuria. Cap. VI.
De' gradi delle Vendette. Cap. VII.
De' mezzi della Rappacificazione. Cap VIII.
Che cosa sia Remissione, & onde detta. Cap. IX.
Che l'atto della Remissione sia più nobile, e più frequente, di quanti nelle Rap-

Rappacificazioni intervengono. Cap. X.
Come ſia più facile rappacificarſi ſopra l'ingiurie di Fatto, che ſopra quelle di Parole. Cap. XI.
Come le Parole s'annullino più leggiermente de' Fatti. Cap. XII.
Fino a qual ſegno la Remiſſione ſia tolerabile, e s'è lecito difenderſi in alcun caſo a chi ſi rimette. Cap. XIII.
In quai caſi ceſſi l'utilità pubblica. Cap. XIV.
Concluſione del Trattato, e perchè ſi tocchi la mano, e ſi baci nelle Rappacificazioni, e perchè ſi porga anzi la Deſtra, che la Siniſtra. Cap. XV. ed Ultimo.

INQUIRE PACEM,
ET PERSEQUERE EAM.

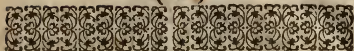
Psal. 33.

AUTHORIS CARMEN

Non hæc Spartani ſunt horrida iuſſa LYCURGI;

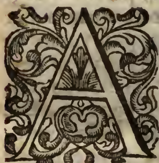
Sed pia Romani dogmata POMPILII.

BEATI PACIFICI,
QUONIAM FILII DEI
VOCABUNTUR.
Matth. 5.



DELLE PRIVATE RAPPACIFICAZIONI DI RINALDO CORSO

PROEMIO.

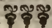


NOI, li quali sia-
mo Cristiani, se se-
condo il nome vo-
gliamo aver l' ope- 1
re, non è dubbio,
che debbono basta-
re, per rappacificar-
ne, i precetti, e gli esempj del nostro
Maestro, e Duce Cristo; alla cui leg-
ge santissima colui più pienamente
ubbidisce, il quale più tosto, e più
liberamente perdona: Anzi il quale
niuna cosa si reca a ingiuria; ma l'o-
dio del nemico vince colla pazien-
za, e mansuetudine sua. Ma chi son 2

questi, che questo facciano? E' cre-
sciuta tant' oltre la malvagità nostra,
che del frequente venire per le pri-
vate ingiurie a Duello, è nato un' a-
buso contro la Legge; per lo quale
3 molti han del Duello, come di cosa
giuridica, severamente trattato. A'
quali, se ciò è stato lecito, dovrà pur
maggiormente a me concedersi, che
io tratti delle private Rappacifica-
zioni. Dico Private, perchè a Leg-
4 gista è assai discorrere quanto per
Legge, o per usanza può venire in
determinazione tra' Privati; e per-
chè il Duello, di cui queste son con-
trarie, m'ho posto per oggetto. E se
5 ben sono per darne tal diffinizione,
che potrà alle Pubbliche insieme, ed
alle Private convenire; nondimeno
io seguiterò i mezzi delle Private
solo. Intendendo, che quelle sieno
Pubbliche, le quali si fanno tra due
Popoli, Eserciti, o Nazioni; e
6 quelle Private, che tra'
Privati si fanno.

INVOCAZIONE.

MA perchè, ſecondo Platone, ſeguito dal ſuo Diſcepolo Demoſtene, non è lecito porſi ad alcuna impreſa, ſenza prima raccomandarſi al Divino aiuto; e queſto ſtile fu da Giuſtiniano Imperadore ſervato in tutti i principj de' Legali Volumi: Però io la TRINITA' Santiſſima invoco, e prego, che ſiccome ella tira me nel modo, che dalla Calamita è tirato il Ferro, a dover dire della Pace, ſoggetto a Lei gratiſſimo, ed al Mondo nuovo; così preſti alle mie parole forza di tirare a ſe tutti quelli, che l' udiranno, e leggeranno; acciocchè finalmente ſi faccia una perfetta catena di Criſtiano amore, e di ſoaviſſima pace.



Da qual fonte di ragione descenda la Pace, e che ella è materia da Legisti.

CAPITOLO I.

NON mi negherá (son certo) alcun di sano intelletto, la Pa-
9 ce esser cosa buona, e la Guerra cattiva. Adunque creato subito il Mondo fu la Pace. Imperocchè Dio ved-
10 de ciò, che aveva fatto, ed era buono. Nè conveniva, che essendo egli
11 bonissimo, facesse, se non cose simili a se; Onde il Petrarca:

Tutte le cose, di che 'l Mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:

E questa è l'età dell'oro, tanto cele-
12 brata da' Poeti; la quale senz'alcuno imperio di Magistrato servò il dritto, e l'onesto. Oltre a ciò, che ne insegna altro la Natura, se non vivere onestamente, non offendere altrui, ed a ciascuno rendere il suo dovere?

Que-

Queſti, per certo, ſono i precetti na- 13
turali. Queſto è lo ſtabilimento del-
la Pace. Il che tratta Marco Cicero-
ne a lungo negli Uffici. Ma Livio 14
ancora, quando quel reo Pedagogo
volle tradire a Camillo la Città de'
Faliſci, non introduce Camillo a dir
tai parole? *Noi veramente co' Faliſci* 15
non ſiamo convenuti in amicizia alcu-
na; *ma quella, che la Natura ha ge-*
nerato fra tutti gli Uomini, e ve l'ab-
biamo, e ſiamo per avervela ſempre.
E la Legge Civile non dice eſſere 16
ſtata invenzione umana la Guerra?
Dunque prima fu la Pace. Onde Id-
dio, che è innanzi a tutti i Secoli, 17
chiamaſi Iddio della Pace, e non del- 18
la Guerra. E ciò ne moſtra di gior-
no in giorno l' eſperienza; perchè
tutti naſchiamo ſenza occaſione al-
cuna di guerra inſieme. Così la Pa- 19
ce (intendendo della prima) è per
ragion naturale. Ma la ſeconda, cioè
quella, che dopo la Guerra ſi fa, ne-
ceſſariamente è da dire, che ſia ſta-
to ritrovamento degli Uomini; ſicco-

20 me ritrovamento loro è ſtata la Guerra. Ne è dubbio, che 'l diſcorrere ſopra l'una, e l'altra di queſte Paci,
21 e ſopra la Guerra ancora, ſia materia da Legiſti, avendo eſſi per oggetto le tre Leggi, Naturale, delle Genti, e Civile. Benchè niuno di loro, ch' io ſappia, infino a queſti tempi ci abbia diſcorſo.

Onde ſia detta Rappacificazione, e che ella ſia giuſta, favorevole, buona, e Criſtiana.

CAPITOLO II.

22 HA una medeſima origine fra' Latini la Pace, ed il Patto. E dalla Pace vien detta la Rappacificazione; la quale può dichiararſi, che ſia una ſeconda Pace fatta, e non nata.
23 E queſta è giuſta; come quella, che eſtingue gli odj, ed appartiene al
24 ben pubblico. Ed è degna di favore;
25 perciocchè torna le coſe nello ſtato del-

della natura; ſiccome appare nel precedente Capitolo. Ond'è lecito ancora il trattarla ne' dì delle Feſte; 26
Coſa, che non è nel Duello. Dico in que' caſi ancora, dove il Duello è lecito (benchè l'empia uſanza corrompa ogni Legge) che eſſendo il Duello atto giudiciario, e contenzioſo, non ha da farſi in giorno fe- 27
riato. E cade in gravi pene chi 'l concede, chi 'l fa, e chi lo ſta a vedere. Oltre di queſto, la Pace è buona; perchè il nome di Pace, ſecondo la ſua proprietà, non ad altro, che al bene, e tra i buoni, ſi conviene: E ricerca, come l'altre opera- 28
zioni, la libera volontà. Che egli ſia da Criſtiano o venirci con quei modi, e con quelle reintegrazioni, che io ſono per inſegnarne, quando altri ne dubiti, oda Pietro Apoſtolo, il quale dice. *Niuno patiſca ingiuria, come* 29
micidiale, o ladro, o maldicente, o avido dell'altrui; ma ſe pur vuole, come Criſtiano, patirla, non ſe ne vergogni. Perdonare adunque, ſiccome Criſtia-

 no,

no, è il meglio veramente. Ma non pertanto offende Criſto colui, che ſi pacifica, ſecondo l' onor mondano. Anzi io tengo per fermo, che quando egli per amor di Criſto perdona, debba ciò proteſtare; per non rimanere con macchia d'aver ſopportato l'ingiuria, ſiccome degno di quella: il che biaſima il Principe degli Apoſtoli. Biaſimato è da Ariſtotile pari-
30 mente chi per viltà ſopporta l'ingiu-
31 rie; e chi per virtù ſe le ſcorda ha
titol di magnanimo, e diventa, co-
32 me Claudiano ſcrive, pari a gli Dii.
E dicanmi (prego) queſti amatori delle brighe, a qual fine vivono eſſi in tale ſtato? E quanto tempo penſan di viverci? Certo non altro poſſon ragionevolmente riſpondere, ſe
33 non per aver pace, e fin che l'abbia-
no. Or ſe la Pace adunque è il fine della Guerra, perchè non piglian la Pace, quanto più toſto aver la poſſono, rimedio al tutto ſicuro; anzichè metterſi all' arbitrio dell'arme, incer-
34 to; dove chi ha ragione ancora pe-

riſce

risce più d'una volta ? Niun Savio 35
stringe il coltello , se non per estre-
ma necessità. Vero è, in conferma-
zione delle cose dette di sopra , che
se bene noi siamo tenuti a rimetter 36
l'odio ; non peró siamo tenuti a ri-
mettere il danno della vita, nè delle
facultà; e tanto meno dell'onore. 37

Da chi primo fosse trovato il modo di rappacificarsi.

CAPITOLO III.

ORA da chi primo fosse posta in
uso la solennitá del Rappacifi-
carsi, difficil cosa è da sapere; se non
diciamo essere stato Teseo ; di cui
scrive Plinio, ch'esso ritrovò le Con- 38
federazioni. Il qual vocabolo, se ben
largamente comprende tutti gli ac-
cordi , e tutte le leghe ; nondimeno
propriissimamente conviene alla Pa-
ce. Onde Giustino scrive , Arsace 39
col figliuol di Teodoto aver fatto

con-

confederazione, e pace. E Soſia in
40 Plauto verſo Mercurio dice. *Io ho fatto pace; io ho fatto confederazione.*
41 E Graziano, le confederazioni della Pace afferma, naſcer dalla ragion delle Genti. Nella mercatura ſi può intendere, che fuſſe ritrovata da Teſeo; perchè già Plinio ha detto nel medeſimo luogo, come gli Africani la ritrovarono. Onde che della Pace intenda è veriſimile; maſſimamente perchè di ſubito avanti egli avea dato il titolo a Licaone d'aver trovato la Tregua. E queſta Pace non può eſſer la prima; ſiccome quella, che ſenza ingegno alcuno umano fu meſſa dalla Natura fra noi. Il che
42 dianzi ho dimoſtrato. Onde è neceſ-
43 ſario intender della ſeconda, e queſta privata. Altrimenti Plinio ſarà bugiardo. Conciosiacoſachè Abraam, il quale nacque negli Anni del Mondo tremila, e cento ottantacinque, e
44 non ne viſſe più di cento ſettantacinque; ed Iſaac parimente ſuo figliuolo con Abimelech Re de' Paleſtini, ed

i lor popoli insieme fecero pubblica, e solenne confederazione; giurando, ed uccidendo degli animali ; poichè
già eran nati semi di discordia fra 45
loro. Là dove Teseo regnò in Atene negli Anni del Mondo tremila novecento sessantasei; e fu d' un' etá so-
lamente innanzi alla distruzione di 46
Troia; la quale accadde ivi ad ottantaquattro Anni. Onde Omero intro-
duce Nestore a rammemorare d' es- 47
sergli stato compagno. E Giustino scrive , Demofonte figliuol di Te-
seo essere alla Guerra Troiana inter- 48
venuto.

Si diffinisce la Rappacificazione.

CAPITOLO IV.

49 GRan vicinanza hanno tra se queste cose, Pace, Amicizia, Concorso d' opinioni, e Rappacificazione; come quelle, che si convengono nel genere, perche tutte uniscono, e

di più fanno un ſolo. Talche a ciaſ-
cuna di loro ſi conviene largamente
quella diffinizione, che Ulpiano dà
al patto; cioè, ch'ella ſia condiſcen-
50 dimento di due, o più in un medeſi-
mo volere. Ma chi ſtrettamente le
conſidera, le prime tre non ricercan
neceſſariamente, che ſia preceduta
alcuna diſcordia; Anzi, quanto alla
Pace, ella fu da principio, come è
51 ſtato detto. L' Amicizia tra coloro
maſſimamente ha luogo, li quali non
ſono mai ſtati nemici. Il Concorſo
dell' opinioni ſi fa nell' un modo, e
nell' altro, perchè o tutti da prima
ſenton quel medeſimo; o l' uno trae
l' altro con efficacia di ragioni nel
ſuo parere. E dovendoſi nella diffi-
52 nizione attendere la proprietà delle
voci, non ſi può dire, che il nome
di Diſcordia convenga, dove molti
ſon differenti d' opinione; come ſe
tu metti innanzi Omero a Virgilio,
ed io pel contrario. Imperocchè Di-
ſcordia ſignifica propriamente divi-
ſione de' cuori; onde il Petrarca, la
diſ-

diſcordia de' Principi dell' Italia riprendendo, diſſe.

Voſtre voglie diviſe
Guaſtan del Mondo la più bella parte.

E ciò dimoſtra l'alluſione del vocabolo, vera, il più delle volte, Maeſtra della proprietà. E ſi conoſce ancora, mettendovi all' incontro il nome della Concordia; la quale è unione degli animi intorno alle coſe di
momento, che ſi trattano, e ciaſcuna delle parti può ugualmente avere. Onde conviene, che intorno alle medeſime coſe la diſcordia faccia contrario effetto; diſgiungendo gli animi, che la Concordia teneva legati. La Rappacificazione adunque, ſiccome ho già detto, ricerca ſempre, e ſola fra tutte queſte quattro coſe, che la Diſcordia ſia preceduta. Ed io pertanto così la diffiniſco. Rappacificazione è Unione di due parti diſcordi. La qual coſa prova San Paolo, quando dice, Criſto eſſer la Pace noſtra, il quale ha fatto di due uno. Ed il beato Agoſtino, *La vera Pace,*

E ciò dimoſtra l'alluſione del voca-
bolo, vera, il più delle volte, Maeſtra
della proprietà. E ſi conoſce anco- 53
ra, mettendovi all' incontro il no-
me della Concordia; la quale è unio-
ne degli animi intorno alle coſe di 54
momento, che ſi trattano, e ciaſcu-
na delle parti può ugualmente avere.
Onde conviene, che intorno alle me-
deſime coſe la diſcordia faccia con-
trario effetto; diſgiungendo gli ani- 55
mi, che la Concordia teneva legati.
La Rappacificazione adunque, ſicco-
me ho già detto, ricerca ſempre, e
ſola fra tutte queſte quattro coſe, che
la Diſcordia ſia preceduta. Ed io per-
tanto così la diffiniſco. Rappacifica-
zione è Unione di due parti diſcor-
di. La qual coſa prova San Paolo, 56
quando dice, Criſto eſſer la Pace no-
ſtra, il quale ha fatto di due uno.
Ed il beato Agoſtino, *La vera Pace,* 57

dice , *fa unità* . Io Di Due parti ho
detto, per comprender così le Paci,
dove intervengono più persone, co-
me quelle , dove intervengono due
sole. Che una da molte, e molte da
una , e molte da molte spesse volte
si vedono ingiuriare . Ma avvertisca-
si , che Unione non può essere , se
non dove sia in ciascuna parte Ugua-
58 lità fra gli uniti . Anzi , se in parte
59 alcuna v'è disuguaglianza , quella per
modo di cagione è veramente Dis-
cordia . Onde Cristo medesimo vo-
lendo l'Uomo unir con Dio, appres-
so gli altri mezzi , che tenne , fece
Dio dell'Umanitá partecipe , e l'Uo-
mo della Divinità . E Platone dice-
60 va , l'Ugualità partorir l'amore . E
61 Pittagora, l'Amicizia non esser altro,
62 che Ugualità . E c' è il Proverbio ,
che l'Ugualitá non fa guerra ; e la
Disuguaglianza è Madre delle Dis-
cordie . Veggiamo adunque , come
venga la Disuguaglianza a dividere
le persone ; indi vedremo , come tor-
ni l'Ugualità ad unirle .

Go-

Come nasca la Disuguaglianza fra le persone, e che cosa sia Ingiuria.

CAPITOLO V.

LA Disuguaglianza viene dall' In- 63
giuria. Ingiuria generalmente
è ciò, ch' altri fa contra ragione.
Nel proposito nostro io così la diffi- 64
nisco. INGIURIA è Segno Cattivo del
Senso, mosso dalla Volontá, e dall'
Intelletto di chi 'l fa; e ricevuto dal
Senso, e dall' Intelletto di chi 'l pa-
tisce. Dico SEGNO del Senso, perchè
la Volontà senz' esser dichiarata non
offende; essendo in podestá di Dio
solo, il quale è maggiore del cuor 65
nostro, scorgerne il segreto. E non 66
importa, che questo Senso sia pro-
prio dell' Ingiuriante, o d' altra per-
sona comandata da lui. Dico, CAT-
TIVO, perchè s' egli non è manifesta- 67
mente tale, hassi da giudicar, come
Buo-

Buono; Concioſiacoſache in dubbio
68 quella parte, che meno offende s'ha
da pigliare. E ſono alcuni ſegni d'
ingiuria dubbioſi, come lo Spignere,
il quale non inferiſce neceſſariamente
l'ingiuria, potendo eſſer fatto per
inavvertenza, o per neceſſità; ed ancora
perchè malagevole è diſcernere
chi più in quell' atto faccia, o patiſca;
E ciò in dubbio. Dico, Moſſo
dalla Volontà, perchè chi non ha
la Volontà d' ingiuriare, faccia che
69 può, non ingiuria. Onde ſe ſcherzando,
o correggendoti (quando io
n' abbia l' autorità) ti dò un pugno,
niuna ingiuria ne ricevi. V' aggiun-
70 go, E dall'Intelletto, perchè chi
non conoſce la forza dell' Ingiuria,
ed ove ella ſia indirizzata, non la
può fare. Onde un bambino, ed un
71 pazzo, benchè dicano altrui parole
ingiurioſe, o lo percuotano, non
per tanto gli fanno ingiuria. Così
72 s' io batto un figliuolo, penſandolo
ſenza Padre, niuna ingiuria fo al Padre,
quantunque ci ſia. E 'l medeſimo

mo è, s'io percuoto, o villaneggio 73
alcuno in iſcambio; come avvenne
ad Archelao Re di Macedonia, il 74
quale fu bagnato d' acqua, eſſendo
creduto un' altro; nè di ciò s' adirò;
anzi prudentemente riſpoſe, non il
Re eſſere ſtato bagnato, ma colui,
per lo quale il Re era ſtato preſo:
E queſte coſe ſi ricercano dalla parte di colui, che fa l' ingiuria. Dalla
parte di colui, che la riceve, ſi ricerca la volontà di meno: perchè
chi guardaſſe alla volontà, niuno mai 75
vorrebbe eſſere ingiuriato; nè ſarebbe, poſto che voleſſe; perchè tal volontà impedirebbe il naſcer dell' ingiuria. Dico adunque, Ricevuto 76
dal senso, perchè il ſenſo nell' ingiuriato è quello, che ſcuopre i ſegni eſteriori dell' animo dell' ingiuriante; il quale animo eſſo altrimenti non ſaprebbe, ſiccome è detto.
Però chi diceſſe parole villane ad un
ſordo, o faceſſe le fiche ſul viſo ad un
cieco, ſenza altrimenti ſignificargli
il malo animo, niuna ingiuria gli fa-

rebbe. Così chi ragionaſſe in pregiudizio d'altrui, fuor della ſua preſenza, eccetto, ſe non andaſſe davanti
77 all'alloggiamento a dirglielo, o noi diceſſe a perſone, che glielo aveſſero a rapportare, o non lo ſpargeſſe, come coſa pubblica: ne' quali caſi tutti l'ingiuria ſi ſoſtiene per la veriſimilitudine, che l' ingiuriato la debba riſapere. Il che conferma la
78 mia propoſizione, che debba eſſer ricevuta dal ſenſo. E dall' Intelletto, perciocchè, ſiccome nell'ingiuriante, così nell' ingiuriato biſogna, che ſia il conoſcimento dell'ingiuria; e che egli di ſubito la ſi re-
79 chi al petto. La qual coſa tanto è vera, che s' io determinato di farti ingiuria, ti percuoto, e tu te ne ridi, ſtimando, ch' io abbia ſcherzato; non può per queſto dirſi, che tu ſii ſtato ingiuriato da me: ſiccome non può dirſi, che ti ſia ſtato fatto furto, quando io muovo alcuna tua coſa, credendo farlo a tuo mal grado; ed
80 indi ſi trova, che tu ne ſei conten-

to.

to. Appreſſo, ſe l' ingiuriato ſe ne ha da vendicare, biſogna; che ſappia i gradi delle Vendette, li quali io dimoſtrerò di ſotto. Se non ha da vendicarſene, biſogna, che ſappia, rimettendola, che eſſo la rimette; altrimenti non rimetterà giammai quel, che non ſa. Nè venendo ancora a' 81
mezzi della Rappacificazione, de' quali io tratterò altrove, ſaprà diſcernere gli opportuni dagl' inconvenienti. Da queſta Diffinizione così dichiarata s'hanno quattro concluſioni principalmente. L'una è, che nè la Volontà ſola, nè il Senſo ſolo, nè l' Intelletto ſolo ingiuria; ma tutte tre queſte coſe giunte inſieme. L'altra, che conviene, che l' ingiuriato conoſca l' ingiuria. La terza è, che nelle Vendette ſono i gradi. La quarta, che ſono certi mezzi, per li quali ſi perviene alle Rappacificazioni. Ora per dichiarazione delle due prime concluſioni diciamo, quali, e quanti ſieno i ſegni del ſenſo; li quali dimoſtran l' animo fermo, e diſpoſto a fare ingiuria.

Quanti, e quali ſieno i ſegni dell' Ingiuria.

CAPITOLO VI.

I Segni, per li quali ſi fa l'ingiuria, ſono due ſolamente; cioè Fatti,
82 o Parole. E ſotto le Parole com-
83 prendo le Scritture. E tutti quelli,
84 che Parole non ſono, ſon Fatti. Onde, s'io ti lancio un pugnale, quantunque non ti coglia, nondimeno è Fatto. Il che, oltre la ragione meſſa di ſopra, così provo. Chi lancia, fa un'atto medeſimo con colui, che feriſce; ed il ferire, o nò, proviene dal caſo; il quale non s'hà da conſiderare, ſiccome quello, che bene aggrava l'ingiuria; ma non le dà mica forma, nè eſſere. Onde giungendoti ancora, può eſſer, che 'l pugnale ti percuota ſolamente, ſenza trarti ſangue; può eſſer, che te ne tragga alquanto; e può eſſer, che t'uccida.

Se-

Secondo adunque, che 'l trar ſangue ſolo, è minore ingiuria, che l'uccidere; e ſecondo, che 'l percuoter ſolo, è minore, che 'l trar ſangue; così è da dire, ſenza dubbio, che il non percuotere ſia minore, che il percuotere. Ma tal ragionamento è proprio de' gradi delle Vendette. Però ivi ne parleremo. Dico intanto, che ſiccome dalla parte dell' ingiuriante neceſſario non è, che il ſuo ſenſo proprio, ed immediato ſia quello, che ingiurii; ma baſta eſſer quello d'un Miniſtro, il che moſtrai di ſopra; così dalla parte dell' ingiuriato non è meſtieri, che il ſuo ſenſo proprio riceva immediatamente l'ingiuria; ma baſta, ch'ella per l'altrui ſenſo al ſuo mediatamente pervenga. Onde queſti ſegni d'ingiuria poſſon dimoſtrarſi, non ſolo nella perſona dell' ingiuriato; ma nella perſona ancora della moglie, de' figliuoli, o de' ſervi ſuoi: e generalmente di tutti quelli, che eſſo è tenuto per obbligo, o per amore di difendere.

Tanto, che l'ingiuria fatta al corpo,
overo al nome del Defunto, appar-
85 tienſi all' Erede. Et nelle coſe noſtre
parimente riceviamo ingiuria; come
ſe uno per forza ne le cerchi torre,
o toglia, o entri con violenza nell'
86 alloggiamento noſtro. Li quali caſi
87 però s'hanno a dichiarare, quando
l'ingiuriante fa le coſe, che eſſo vuol
torre a forza, eſſere, ſe non mie in
particolare, almeno in generale d'
altrui; e così la perſona ingiuria-
ta, ſe non mia moglie, o figliuo-
88 lo, avere almeno marito, o padre.
Che in queſto modo s'intende l'in-
89 telletto nell'ingiuriante. Ma nell'in-
giuriato diſſi ancora ricercarſi oltre
al ſenſo, l'intelletto; e queſto, per-
chè io intendo di comprendere in
queſto Trattato quelle perſone ſole,
le quali l'ingiuria principalmente ri-
guarda; non quelle, in cui l'ingiu-
ria non ſi ferma, benchè lor ſia fatta.
Che, s'io, col mezzo d'un Miniſtro,
fo ingiuria alla tua moglie, tu, ed io
ſiamo i principali nell' ingiuria. E

quando ſi venga alla Rappacificazione, io t' ho da ſoddisfare, non il mio Miniſtro la tua moglie. E di queſto è cagione l'Ugualitá, di cui io diſſi nel Quarto Capitolo, e più largamente dirò nell' Ottavo. Avvegnac- 90
chè altrimenti ſi proceda dinanzi a Magiſtrati; ove l' intelletto nell' ingiuriato non ſi ricerca, attendendoſi ſolo il delitto.

De' gradi delle Vendette.

CAPITOLO VII.

PAre fuor del propoſito noſtro, parlare delle Vendette; ma la ragione de' contrari così mi sforza; acciocchè, imparato il modo d' aſcendere, s' impari ancora quel di diſcendere. I gradi adunque della Vendetta ſono, che la più grave ingiuria 91
toglia via la minore. Onde ſi ſuol dire, che i fatti toglion via le parole. E nelle parole medeſime, e ne'

fatti ſono altresì i gradi : che ſe tu mi dì Poltrone, ed io ti mento; o ſe battuto da te d'un pugno, io ti feriſco, l'ingiuriato ſei tu. E queſte diſtinzioni biſogna perfettamente conoſcere, nel trattare le Rappacificazioni; per ſapere a qual parte, ſiccome ingiuriata, s'abbia da reintegrare l'onor ſuo, co'mezzi, li quali al ſuo luogo ſi diranno. Ma non è però vero indiſtintamente, che i Fatti
92 tolgano via le parole. Onde io per darne compiuta dottrina, diſtinguo l'ingiurie in tre parti. Alcune l'onor ſolo del corpo offendono. Alcune l'onor del corpo, e l'integrità dell'animo. Altre l'onore, e l'utile del corpo, e l'integrità inſieme dell'animo. Eccovi, come egli ſon gradi, che s'avanzan ſempre. Il primo ha ſolo un'oggetto. Il ſecondo due. Il terzo tre. Il primo è ſemplice. Il ſecondo comprende il primo. Il terzo l'uno, e l'altro. Nel primo (perchè ogni Uomo naturalmente è in quaſi poſſeſſione dell'onore; il che ſi prova

va dalle cagioni, che infamano, le
quali sarebbero vane, se si nascesse
senza onore) l' ingiuriante prende 93
la detentazione dell' onore dell' in-
giuriato; e questo nativo onore si
chiama onor del corpo. Nel secon-
do gli leva la quasi possession civile. 94
Nel terzo la civile, e la naturale in-
sieme. E quello, ch' io dico dell' In-
giurie, intendo delle Vendette. Per-
chè VENDETTA non è altro, che una
seconda ingiuria, procedente dal pri-
mo ingiuriato. Avvegnacchè la Ven-
detta non possa mai esser semplice,
e così stare nel primo grado; perchè
l' uso ha introdotto, che ella sia sem-
pre maggiore dell' ingiuria: onde i
suoi proprj gradi sono il secondo, 95
ed il terzo. Nel primo sta propria-
mente il cominciar dell' ingiuria, ed
il compensarla; ma non il compen-
sarla insieme, ed accrescerla sopra
l' ingiuriante. Onde que' Fatti, che
vi stanno posson chiamarsi Fatti leg-
gieri; e le Parole, ed i Fatti in quel
grado van del pari. Che s' io ti di-

co

co con beffe, Eh valentuomo; questa parola non è tale, che ti conduca con l'animo a persuaderti, che tu sii un poltrone; perciocchè puó molto bene stare, che tu non faccia atto di valore, ma non però di viltà.
96 Parimente, s'io ti fo una fica; o se ti levo la maschera dal volto (che sopra un tal caso già consigliai) questo atto non conclude, che tu sii degno di gastigo; nè t' induce a pensare d' aver perduto l'onore. Il simile dico, s'io ti minaccio di dare, e tu rispondi: Non sei persona da darmi. Però stando in ciascuno di questi casi l'animo saldo; e non venendo l'utile del corpo offeso, segue, che solo resta offeso l'onor del corpo. Nè altro onor, che questo offesero in Crise la ripulsa, e le minacce d' Aga-
97 mennone; benchè questa ingiuria fosse impropria, rispetto all' ineguali-
98 tà delle persone; nè altro danno fece a Davide la scortesia di Nabal. E
99 quì niun dubiti, che la ricompensa non basti; perciocchè all'armi, se non

per

per cose importanti, non si ricorre.
Adunque, o preceda il fatto, o la pa- 100
rola, l' ultimo sempre agguaglia il
primo. Conciossiacosachè tale è la
natura della ricompensa; cioè d' ag-
guagliare. Siccome della Vendetta 101
è proprio lo avanzare; parlando spe-
cialmente secondo l' uso. Ma andia-
mo più avanti. Nel secondo grado
stan propriamente le MENTITE; per-
chè chi mente, conosce il vero, e con
certa deliberazione lo niega. Dun-
que dicendo io, che tu menti, of- 102
fendo l' onore del corpo, il quale
perciò metto in dispregio fra le per- 103
sone; ed offendo l' integrità dell'ani-
mo; perchè tu sentendoti rinfaccia-
re di bugiardo, tutto ti conturbi; e
sei sforzato di subito riconoscer l'in-
giuria. Mettiamo or caso, che dopo
una Mentita da me avuta, mi fai una
fica. Tu ti sei vendicato? Certo nò.
Perchè quell' atto sporco non offen-
de l' integrità dell'animo mio. Onde
più grave è la Mentita, benchè sia di
parole, che quell' altro atto, il qua-

le,

le, ſe bene è propriamente Fatto, nondimeno è leggiero, e ſta nel primo grado; là dove la mentita ſta nel ſecondo. E'l medeſimo dico del trar la maſchera. Dunque a vendicarſi della Mentita, biſogna paſſare al terzo grado dell' ingiuria: nel quale non cade dubitazione, ogni volta, che a pieno ſortiſca. Che s'io ti percuoto in effetto, chiaro è, che ſon vendicato della Mentita. Perchè, oltre l'onore, e l'utile del corpo, contro il quale fo manifeſtamente, offendo ancora l'integrità dell' animo; e quanto a te ſteſſo, che veggendoti dare, laſci la baldanza di prima, e perdi la quaſi poſſeſſione civile dell' onore; e quanto agli altri, preſſo de' quali naſce una preſunzione veriſimile, che tu ſii degno di gaſtigo; e per antecedente neceſſario, vizioſo. Ma finghiamo. Tu mi menti. Io meno un pugno; o faccio qualche altro movimento per darti: Non ti coglio. Son'io vendicato della mentita? Credon molti, che io ſia vendicato; moſ-

ſi da quella propoſizione univerſale, che i Fatti ſempre ſien più gravi delle Parole. Ma queſto eſſer falſo già s'è dimoſtrato. Tuttavia fa per loro ancor quella ragione, ch' io diſſi nel Seſto Capitolo. Concioſſiacoſache colui, che mena un pugno, fa un' atto medeſimo con colui, che percuote: Ed il percuotere, o nò, vien dal caſo. E il caſo non s' ha da conſiderare; come quello, che bene aggrava, ed alleggeriſce l' offeſa; ma non le dà mica forma, nè eſſere. Che ſe le deſſe forma, & eſſere, certo chi percoteſſe, ancora non volendo, o per iſcherzo, ſarebbe ingiuria; il che è falſo, come nel diffinire l' ingiurìa è ſtato detto. Non oſtante nondimeno queſta ragione, io tengo tutto 'l contrario. Che atto alcuno, ſe non rieſce a pieno, non toglia via Mentita. E mi muovo dalle concluſioni già poſte. Perchè ſe l' eſſer Fatto è cagion di queſto; dunque il fare una fica ancora, e il trar la maſchera, torrà la mentita. E pu-

re

re è falſo . Che il menar del pugno ſia più grave , che il far le fiche ; o il trar la maſchera , concedo : ma non tanto però , che avanzi quelle ingiurie di grado . Anzi ſono nel medeſimo grado , cioè nel primo . Vero è , che ne' gradi medeſimi principali ſono altri ſecondi gradi, diſtinti per le circoſtanze, le quali, quanto ſon più gravi, tanto aggravan più l'ingiuria. Onde ſe mi meni un pugno, più m' ingiurii , che facendomi una ſica , o levandomi la maſchera ; perchè offendi inſieme l' onor del corpo , e ſignifichi l'animo, che ſarebbe d'offenderne l'utile, con farmi danno. D' altra parte, s'io ti lancio un pugnale dietro , più t' ingiurio , che menandoti un pugno ; perchè minaccio maggior danno al corpo. Ma queſte ingiurie nondimeno tutte riguardan ſolamente l' onor del corpo ; e non poſſono altro, che compenſare. Che poniamo caſo : Tu alzi per menarmi un pugno ; o mi lanci il pugnale ; o mi fai una fica ; o mi levi la maſchera

ſchera, ſenza altra ingiuria precedutа tra noi. Io chiedo: Son' io Uomo, che meriti tal coſa? Tu riſpondi: Sì. Io replico: Ne menti. Certo tu ſei il caricato; ſiccome quello, che hai ſolo offeſo me nel primo grado d'ingiuria, ed io t'ho offeſo nel ſecondo. Convien dunque cogliere (e così paſſare al terzo grado, chi vuol levar la Mentita: Nè nuoce il fondamento, che per l'altra parte ho fatto. Imperocchè nell' eſſerti dato, tu perdi la quaſi poſſeſſion civile dell'onore, oltre la naturale, che perdi ancora; perchè t'abbandoni, e cadi d'animo, come è ſtato detto; ma ſenza eſſerti dato, non t'abbandoni; dunque non perdi queſta quaſi poſſeſsione; e così reſti coll'animo franco. Appreſſo, che tu ſii degno di gaſtigo, per eſſerti dato, è preſunzione. Il che ſi prova, perciocchè è lecito provare il contrario. Ora la preſunzione non ha luo- 104
go, ſe non ſopra il vero. Ma, ſe nel 105
caſo noſtro, dove non è ſtato dato, noi vogliamo preſumere il gaſtigo;

con-

convien prima, che noi ſinghiamo, che ſia ſtato dato; e così la preſunzione avrá luogo ſopra la finzione: il che non può eſſere. E tal finzione ſarà, non dico ſenza giuſta cauſa; ma contro tutte le giuſtizie; moltiplicandoſi per quella i mali; e creſcen-
106 do l' occaſion loro. E due ſpeciali prodotti da una medeſima radice, concorreranno in un medeſimo atto, cioè la finzione, e la preſunzione. E l'o-
167 dio, che è da riſtringere, verrà am-
108 pliato. Concioſſiacoſache odio è preſumere, che Uomo ſia degno di gaſtigo: e ſe queſto dall' eſſer dato ſi preſume; dal non eſſer dato s' ha da preſumere il contrario; maggiormente aiutando queſta coniettura l'altra, per la quale ogni Uomo s' ha da creder da bene; e così non degno di ga-
109 ſtigo. Ed appreſſo, che non eſſendo mancato dall' ingiuriante di far l'atto compiuto, per dare; non avendo dato, pare, che Dio abbia voluto aiu-
110 tare l' innocenza. Finalmente dico, eſſere alcuni atti, il cui principio per

ſe ſteſſo niente opera; conciofſiacoſache egli ſi cominciano per riſpetto del fine. Ed in queſti il fine neceſſariamente ſi conſidera. Ma il me- 111
nar del pugno dopo la mentita è tale, cioè, che egli ſi mena per cogliere; acciocchè, paſſando al terzo grado, ſia vendicata la mentita, che è nel ſecondo. Dunque biſogna in effetto cogliere. Ed a queſto s' ha da riguardare; come al fine, per cui ſi muove l'animo, che è il principio. E queſto baſti, per moſtrare, che nel primo grado ſolo ha luogo la ricompenſa. Nel ſecondo ha luogo la Vendetta, nel caſo della Mentita: in tutti gli altri caſi ha luogo la ricompenſa; benchè le circoſtanze gli diſtinguano, e facciano l'un maggiore dell' altro: onde i maggior vizj ſono di più grave ingiuria in queſto ſecondo grado; ſiccome dir Sodomito, Eretico, Traditore. Li quali più degli altri offendon l'onore del corpo, e l'integrità dell' animo. E la ragione, perchè la Mentita vendichi, è

questa ; che ella ributta a un tempo l'ingiurie di minor grado ; e obbliga l'avversario a provar le sue parole : onde essendo tenuto a provarle, non può replicar Mentita sopra Mentita : e così non cade nelle Mentite la ricompensa. Nelle minori ingiurie del medesimo grado ella vien ricevuta; perciocchè se tu mi dì Eretico, ed io a te Traditore, ogni volta, che Mentita non c' intervenga, niuno più dell' altro è obbligato di provare ; e così restiam pari. Nel terzo grado principale dell' ingiuria, quelle circostanze, che aggravano l' ingiuria, e costituiscono i secondi gradi, vendicano ancora. E questo per l' atrocità del Fatto. Onde una bastonata vendica un pugno; una ferita vendica una bastonata. Ed intendo per un grado solo tutti i pugni; per un' altro tutte le bastonate; per un' altro tutte le ferite. Che una piccola differenza, verbigrazia, d'avere io ferito uno nel volto, il quale abbia ferito me sul braccio, non

ven-

vendicherà, ma compenserà più tosto, secondo l'uso de' Soldati, al quale è forza, che io in questo ragionare, per la lor durezza, molto conceda: siccome Mosè per la durezza degli Ebrei concedette loro il poter separare i matrimonj, col ripudio.
Sotto la Mentita ancora comprendo 112
ogni negativa, in quel secondo grado; come s' io dica: Non è vero; o Non dì il vero; sì per questa ragione, cioè, che piccola differenza non può far Vendetta quella, che propriamente è ricompensa; atteso specialmente l' uso: sì, e molto più, perchè in ogni guisa, che si nieghi, fassi come una contestazion di lite; e chi ha detto la prima ingiuria, è tenuto
di provarla: altrimenti la presun- 113
zion generale, che ogni Uomo sia 114
da bene, difende l'ingiuriato. E quin- 115
ci comprenda ognuno, ch' io parlo, quando la negativa è applicata sopra qualche ingiuria grave di parole affermative precedute; ove, se chi l'ha dette, non prova, resta in evidente

116 calunnia. Ma quando ſemplicemente
ſopra coſa, che non fuſſe ſtata d'in-
giuria, ſi diceſſe, Non è, o, Non dì
il vero; allora non ha forza di Men-
tita; perchè, ſenza malo animo, ſi
117 può ancora non dire il vero; e que-
ſto in dubbio s'ha da credere; ſic-
come s'ha da credere parimente,
che colui, il quale dice, Tu non dí
il véro, non abbia voluto ingiuriare;
ma più toſto ſcoprire la verità, per le
ragioni, che furon dette nel Quinto
Capitolo. Aggiugnendoci, che il di-
re, Tu non dì il vero, non inferiſce
però neceſſariamente, che tu dica
le bugie; perchè tacendo ancora tu
118 non dì il vero; e nondimeno il tacere,
ſemplicemente preſo, non è di diſo-
nore, nè d'ingiuria. Biſogna adun-
que far conto, che le precedenti pa-
role dichiarino la negativa, quando
119 ha da aver forza di Mentita, o nò;
120 e in dubbio prender ſi debbe quella
parte, che è più utile a chi ha nega-
to; onde quando uno, eſſendogli ap-
poſto qualche vizio grave, riſponde,

Non è vero, o, Non dì il vero; allora s'ha da interpetrare per Mentita; conciossiacoſachè queſto per l'onor ſuo, il quale eſſo ha moſtrato di voler difendere, è più utile. Nel dire, Tu menti, eſpreſſamente, ceſſan tali queſtioni; perche la Mentita ſempre preſuppone il malo animo nel mentito, come io diſſi di ſopra. Però la Mentita è ſempre ingiurioſa; 121
benche io diceſſi ancora, Tu menti, ſalvo il tuo onore. Quì io ſo, che 122
i noſtri Dottori dicono, ogni volta che uno ingiuriato gravemente di parole, riſponde con una Mentita; che egli non fa, ma ſcaccia l'ingiuria. Nè può eſſer di queſto, come di parola ingiurioſa, punito. La qual coſa pare, che faccia contro la mia concluſione. Tuttavia eſſa la conferma. Perciocchè la Mentita non applicata ad altra ingiuria di parole, è ingiurioſa da ſe, e ſe le può dare un'altra Mentita ſopra. Ma quando è applicata ad altra ingiuria, non è ingiurioſa, nè ſe le può dare altra

Mentita in contrario? Così ſi dichia-
rano eſſi. Or ſe ella non è dunque in-
giurioſa in queſto ultimo caſo, chi
negherà, non eſſer pari; ſe dopo l'a-
vermi tu detto, Ladrone: io ti riſ-
pondo: Ne menti; overo, Non è la
verità, o, Non dì il vero? Certo
io non ci conoſco differenza, ſe non
123 ſi vuol più dar legge alla ſcorza del-
le parole, che al ſenſo; perchè in
124 tutti i modi coſtui ha ſcacciato l'in-
giuria, negando; e non importa con
125 quai parole. Onde io credo ancora,
e tengo per certiſſimo, che il dire,
Tu ti parti dalla verità ad uno, il
quale ti carichi di parole, abbia for-
126 za di Mentita. Imperocchè certo è
per quelle parole, che tu ti ſei vo-
127 luto difendere. Benchè io abbia già
conſigliato il contrario, per diverſe
ragioni. E' nella Guardia di Lucca
una Conſtituzione, che qualora ac-
cade Mentita fra' Soldati, ella torni
ſopra il Mentitore. Ora intervenne,
che quivi un Soldato paleſò un'altro
d'una coſa, che a lui era imputata.
Diſ-

Diſſegli colui: Tu ti parti dalla verità. E ſenza procederſi più avanti dall' una parte, nè dall'altra, ivi a pochi giorni ſi preſe licenza della Guardia. Preſa queſta licenza, venne a me l'Avverſario, e narrommi il fatto. Io a dargli una Mentita ſopra quelle parole lo conſigliai. E queſto, perchè ſtando quella Conſtituzione nella Guardia, non è da credere, che colui voleſſe chiamare la
Mentita ſopra di ſe. Onde ceſſava 128
la ragione dianzi propoſta; cioè, che egli non aveva avuto l'animo di difenderſi, per paura della Conſtituzione; e non avendo avuto l'animo, non aveva per conſeguente potuto dare
il ſenſo alle parole. Dunque coſtui 129
poteva giuſtamente mentirlo. Alla regola della Mentita in ſe, cioè, mentre ſi dice la Mentita, non applicata ad altra ingiuria, eſſere ingiurioſa, io dò una nuova, o almeno non così prima dichiarata limitazione; la quale è, che allor ſolamente ſia da giudicare ingiurioſa; quando chi l'ha da-

data, vi s'è mosso temerariamente.
Ma, se con qualche giusto colore, o
sopra indizio alcuno ha creduto poterla dare, come sarebbe, se si fosse
fondato nelle parole d' un testimo-
130 nio; in tal caso ella non ha da esser
131 giudicata ingiuriosa; ancorchè quel
testimonio fosse infame d'infamia di
fatto. E ciò similmente m'è occorso
rispondere una volta.

De' mezzi della Rappacificazione.

CAPITOLO VIII.

DISSI nel principio, bisognare, che nelle Rappacificazioni le parti si riducessino ad Ugualità. Ora dico bisognare, che per ridurvele si faccian molte considerazioni. E questi io chiamo i mezzi, per li quali alla pace si perviene. Bisogna adunque per il primo mezzo considerare, che colui, il quale si tramette, per ri-
132 durre le parti ad Ugualità, abbia es-

so

ſo l'animo uguale, e giuſto; a niuna parte dependente, e da niuna paſſione offuſcato; perchè altrimenti non ridurrà mai le parti ad ugualità, eſſendo egli ineguale; e biſogna in ſomma, che l'una, e l'altra parte ugualmente di lui ſi fidi, e fidar ſi poſsa.
Appreſso di queſto biſogna conſide- 133
rare, che le parti ſien capaci dell'Ugualità, che tra loro ſi cerca di mettere. Imperocchè tra un Signore, ed
un Suddito (colui in quanto Signo- 134
re, coſtui in quanto Suddito) mai non ſi potrà venire alla Rappacificazione; perchè tra loro non può eſsere Ugualità. Così nè tra il Padre, e il Figliuolo; nè tra il Padrone, e il Servo; nè tra il Maeſtro, e il Diſcepolo; nè tra il Soldato, e il ſuo Capitano; nè tra un Laico, ed un Cherico, nè tra un'Uomo onorato, ed 135
uno infame; nè tra una Femmina, overo un Bambino, ed un'Uomo; nè tra un Pazzo, ed uno di ſano intelletto. L'unione de'quali potrà bene eſser Concordia, e Pace in generale,

tale; e Remiſſione ancora d'ingiuria, ma Rappacificazione nò; ſe non im-
136 propriamente, e come Ariſtotele dell'Amicizia diſse, in eccellenza. Biſogna oltre di queſto conſiderare, che le parti ſieno uguali; cioè, ſi
137 convengano in narrare il fatto; perchè altrimenti dicendolo l'una a un modo, l'altra ad altro; e quella aggravandolo, queſta alleggerendolo, come potran venire ad unione ſopra una tale diſunione? Come ad ugualità, ſtando ſempre queſta inegualitá? Quai mezzi potranno trovarſi convenienti inſieme a ciaſcuna narrazione? Ora non baſta ſolo, che s'accordino in narrarlo; ma ancora in narrarlo ſemplicemente; e non fare, come io viddi già uno, il quale incolpato d'avere in tempo di notte aſſalito un'altro, fecegli domandare la pace. E prima negava il fatto: poi ſi riduſſe a volerlo confeſſare con tai parole: Che ogni Uomo mentiva, il quale lo diceſſe, eccetto l'Avverſario. Eccovi qual contrarietà era queſta.

sta. Se ogni Uomo mentiva a dirlo,
non era vero. Se l' Avversario lo diceva,
e non mentiva, egli era vero.
Or come poteva esser vero, e non
vero tutto in un tempo? Come potevan
ridursi ad Ugualità costoro,
che poniamo caso, che uno strano
avesse detto: Il tale fu assaltato dal
cotale: L' assaltatore per la mentita
proposta avrebbe voluto mantenere,
che non fosse stato vero: D' altra
parte l'assaltato avrebbe voluto mantenere
tutto il contrario? Sotto questi
intrichi di parole sempre si pre- 138
sume essere ascosa la fraude; e bene,
e spesso vi si scuopre la sciocchezza
di chi le si lascia uscir di bocca. E
sarebbe conveniente risposta, se l' as- 139
saltato dicesse: Bene, ed io ti faró
la pace, e non te la farò. Ove siamo
amendue soli ti sarò amico, e non ti
nuocerò: dove sieno degli altri ti
perseguiterò fin' alla morte. Ad ogni
modo tu vuoi, ch' essi abbiano la cosa
in una guisa, ed io in un' altra;
dandomi privatamente quello, che

in pubblico mi togli. Queste cose
circa la persona, ed il fatto conside-
rate, consideri appresso colui, che a
dover concluder la pace è eletto,
consideri, dico, l'ingiuriante avere
offeso due utilità: la pubblica, e la
140 privata. La Pubblica, in non viver
quieto, se da lui è cominciata l'in-
141 giuria; ed in non essere ricorso al Ma-
142 gistrato, se si è vendicato. La Priva-
ta, nell' avere ingiuriato particolar-
143 mente altrui. Onde Solone essendo-
144 gli domandato, qual fosse la via da
mantenere nel Mondo più che fosse
possibile la Pace, rispose, che i non
ingiuriati così si dogliano, come gl'
ingiuriati medesimi. Volendo infe-
rire, che chi offende a torto un Cit-
tadino, offende la Republica tutta
insieme. A queste due utilità biso-
gna ancora, volendo ridur le cose
145 uguali, provvedere. Alla Pubblica
si provvede, conciando le cose in
modo, che la peggior parte sia dell'
ingiuriante; acciocchè egli da que-
sto, e tutti gli altri seco, imparino a
guar-

guardarsi dal fare ingiuria. Alla Pri- 146
vata provvediamo col dare la più si-
cura, e miglior parte all' ingiuriato,
quasi per una ricompensa. Laonde , 147
se ben paresse, che nel trattar la pa-
ce, fosse alcuna differenza tra l' una
parte , e l'altra ; questa non ha da
chiamarsi inegualità ; persuadendo
così le due utilità sopraddette; delle
quali ogni volta , che l' una cessa ,
(che cessa in alcuni casi , come di-
remo) cessa ancor quella differenza.
Ora , dopo tutte queste cose gene-
rali , bisogna venire alla Diffinizio-
ne , a' Segni , ed a' Gradi dell' In-
giuria. Nè perchè i Segni sieno stati
molti , ed in più Gradi , hassi però
da provvedere a ciascuno separata-
mente. Ma basta provvedere a tutti
insieme ; togliendo il rimedio solo
del più grave, e maggiore. Che s'io 148
t'avrò dato una mentita, un pugno,
ed una coltellata , certo quel rime-
dio , che provvederà alla coltellata,
provvederà ancora al pugno , ed alla
mentita; perchè se la coltellata è sta-

ta più grave, più forte rimedio vi bi-
ſogna; però baſterà ancora per prov-
149 vedere all' ingiurie più deboli. Ma
come ſi conſidera queſta Diffinizio-
ne, queſti Segni, e queſti Gradi d'in-
giuria? Voltando la Diffinizione in
150 contrario a queſto modo: L' Ingiu-
ria è ſegno cattivo: a provvederci
adunque biſogna, che il rimedio ſia
ſegno buono. Del ſenſo, cioè della
lingua, ſe con quella; o d' altro ſen-
ſo, ſe con altro è ſtato offeſo. Moſ-
ſo dalla volontà, che già conſentì
ad ingiuriare; or biſogna, che con-
ſenta a cancellar l' ingiuria. E dall'
intelletto, il quale ha da ſapere ciò,
che fa, e farlo deliberatamente; cioè
venire agli atti della Pace. E tali coſe
ſi ricercano dalla parte di chi ingiu-
riò. D'altra parte biſogna, che il ſen-
ſo, e l' intelletto dell' ingiuriato, ſic-
come ricevette l'ingiuria, così riceva
la ſoddiſfazione. Onde quanto al ſen-
ſo biſogna, che oda, o veggia, e così
ſia preſente, almeno per un Proc-
curatore. Il qual Proccuratore per

la

la parte dell' ingiuriante non puó in-
tervenire nelle Rappacificazioni, che 151
si concludono sopra l'ingiurie di fat-
to grave, o pericoloso; ma solamen-
te in quelle, che si fanno sopra l'in-
giurie di parole, ó di fatti leggieri.
Bisogna ancora, se l' ingiuriato fosse, 152
verbigrazia, Sordo, che gli si dia una
polizza in mano, in cui si contenga
l'ordine della Pace, se egli sa legge-
re. Se non sa leggere, gli sia signifi-
cato con atti. Se fosse Cieco, biso-
gna con parole narrargli il detto or-
dine, e fargli con mano toccare l'in-
giuriante; ove pero è necessaria la
presenza di quello; ma dove può in-
tervenire il Proccuratore, basta espor-
gli il mandato, sicchè esso oda; e se
lo chiede, darlo in man sua, accioc-
chè faccia esso leggerlo, a chi presta
fede. Così, se l' ingiuriato fosse al-
trimenti impedito, verbigrazia, delle
mani; e fossimo in que' casi, ne'qua-
li l' ingiuriante si mette a pericolo,
che gli sia dato; può, anzi debbe l'in-
giuriato avere appresso un Proccura-
tore,

tore, il quale faccia l'ufizio per lui, qualunque volta ſi riſolva a dover dare. E di mano in mano s'hanno a tor via tutti gl'impedimenti, per i quali il ſenſo non è libero. Onde in que' caſi ancora, dove alla diſcrezione dell' ingiuriato ſi mette l' ingiuriante, convien rimuovere ogni riſpetto, per lo quale il ſuo ſenſo foſſe impedito ad eſequire l'animo diſpoſto a dare: e quanto al luogo, il quale ha da eſser ſicuro, e liberiſsimo; e quanto alle perſone eſtrinſeche, delle quali niuna debbe eſsere, a cui, per timore, o per riverenza, l'ingiuriato ceda; nè di cui, per molta poſsanza, e favore, l' ingiuriante ſi fidi: e quanto alle parti medeſime, che ſono le perſone intrinſeche; imperocchè l'ingiuriato ha da avere in ſua libera podeſtà l' ingiuriante; di modo che, ſe vuole, lo poſsa offendere. E ſia eſso armato, ed accompagnato, come gli pare; colui diſarmato, e ſolo. Nè ſia preceduta promeſsa alcuna dell'ingiuriato, per la

qua-

quale il ſuo ſenſo ſia men libero a dare, ſe voglia; nè poſſa l' Avverſario preſentarſi a lui, ſenza pericolo; Che quì conſiſte l' utilità Pubblica; e per queſto non ſi può conſtituire al- 153
cun Proccuratore: perchè del mal dell' uno l' altro ſarebbe punito; e quanto alla Privata utilità ancora, io non poſſo prendere ſoddisfazione di fatto, da chi mai non m' offeſe. Anzi non ſi può dir, che ſia ſoddisfazione, dove non è preceduta l' offeſa. Appreſſo, dovunque foſſe impe- 154
dito l' ingiuriato di dare ne' caſi, dove ſi permette, ch' egli dia; certo è, che il ſenſo ſuo non riceverebbe il rimedio della pace; ſiccome ricevette l' ingiuria. Che queſto è quello, ch' io m' ingegno tuttavia di dimoſtrare. Ma dove ſarebbe egli più impedito di dare, che quando preſente non foſſe la perſona dell' ingiuriante? 155
Ora non baſta, che il ſenſo ſolo riceva queſto rimedio; ma biſogna, che l' intelletto, il quale fu ſuo compagno a ricever l' ingiuria, ſuo com-

pagno parimente ſia a riceverne la ſoddisfazione. Pertanto è neceſſario, che egli conoſca ciò, che ſi fa, farſi per ridurlo ad ugualità col ſuo Avverſario; e ſappia certo il vantaggio, che eſſo ha, ed il diſavvantaggio, che ha l'altro. Nè biſogna, ch'egli ſia in modo alcuno ingannato da chi vi s'intromette. Anzi di più biſogna, che l'ingiuriato nel venire alla pace, abbia a mente, e conoſca, che egli ſi muta il caſo; perchè chi diè, riceve; e chi fece patiſce. Eſſendo dunque egli ſtato il ricevitore, e paziente nel tempo dell'ingiuria; or che la pace ſi conclude, diventa datore, e agente. E pertanto, benchè a patire non vi concorreſſe l'animo ſuo; biſogna nondimeno, che a fare vi concorra. E ſe bene non vedde volentieri ingiuriarſi; ſi rappacifichi nondimeno
155 volentieri. Tanto più, che dovendo eſſer nella pace le coſe uguali; conviene, che l'animo dell'uno, e dell' altro in un medeſimo fine concorra. E ciò baſti, quanto al volgere in con-

trario la Diffinizione dell' ingiuria.
Quanto al volgerne i ſegni; niente è
tanto naturale, quanto diſcior le coſe col medeſimo legame, con cui ſono ſtate legate. Nè patto, nè ſolen- 156
nità alcuna di parole baſta, per tor
via le coſe fatte; e far quelle, che
non ſono, eſſere; e non eſſer quelle,
che ſono. Chiara coſa è dunque, 157
che i fatti hanno a tor via i fatti; le
parole le parole. Tuttavia queſta
regola ſi diſtingue ſecondo i gradi
dell' ingiuria; li quali ho detto doverſi non meno conſiderare: perchè
quel Grado medeſimo, che vendica,
è ſufficiente ancora a concludere la
pace. Diverſamente però; intantochè, ſe un pugno vendica una mentita; nel rappacificarſi, baſta poterlo
dare; ſenza che egli ſi dia. Nel tempo della Vendetta il non dare, non
baſta; perchè, ſe ſi poteſſe, ſi darebbe. E queſto non potere, volendo,
tanto è biaſimevole, quanto lodevole è non volere, potendo. Il che ſi fa, 158
quando nella pace ſi perdona. Sic-

come ſe Pittaco, l'uno de' ſette Savj della Grecia: al quale avendo i Magiſtrati di Cuma dato un Fabro nelle mani, che ucciſo gli aveva il figliuolo, acciocchè egli a ſuo arbitrio lo puniſſe; tutto che ſecondo le leggi gaſtigar lo poteſſe; nondimenò
159 con raro eſempio lo liberò, dicendo: Meglio è perdonare, che vendicarſi. Opera, e ſentenza non mica da infedele; ma da animo veramente Criſtiano. E Biante, un'altro del medeſimo numero, addimandato, qual foſſe opera da Saggio, riſpoſe: Potere, e non voler nuocere. E pel contrario diſſe, che del pazzo era proprio, Non potere, e voler nuocere. Queſta è adunque la diverſità, perchè uno ſteſſo grado di Vendetta altrimenti vendichi; ed altramente rappacifichi. E di quì parimente ſi ha provata la concluſione, che io poſi di ſopra, quando diſſi: ogni volta, che i ſegni dell'ingiuria foſſero ſtati più, baſtare, ſe ſi provvedeſſe al maggior ſolo. Perchè ſiccome il maggior

grado ha sotto se il minore a vendicare; così a concluder la pace. E per questo ne' segni dell' ingiuria io mi guardai di aggiugner per terza specie i fatti, e le parole insieme. Per questi gradi ancora si vede, che alcuni fatti son tanto leggieri, che le parole bastano a compensargli; non altrimenti, quando si rappacifican le parti, che quando elle s' ingiuriano. Onde se uno avrá fatto una fica ad un' altro, overo levatogli la maschera dal viso, e venga alla pace; basterà, che gli dica, che glie n' incresce; e che sa certo, che esso non merita questo da lui: anzi lo crede degno d' ogni onore appresso ogni persona. Ma gran dubbio è, se uno averà menato, e non colto, come s' abbia da far la pace? Per la ragione sopraddetta, cioè, perchè tale ingiuria è nel primo grado; pare, che debbano soddisfar le parole. Nondimeno il contrario è vero; perciocchè bisogna, che l' ingiuriante si metta in libertà dell' ingiuriato. E questo, con-
 side-

ſiderata la circoſtanza dell' ingiuria; la quale ſe bene ſta nel primo grado, ed offeſe ſolamente l'onor del corpo; nondimeno ne miſe ancora l' utile a pericolo; e ſe lo aveſſe colto, ingiuriavalo nel terzo grado. Molto per tanto più grave è queſt' ingiuria, che l'altre del medeſimo grado. Dico del primo. Onde rivoltandole al contrario; ſiccome doverſi fare ho dimoſtrato; al medeſimo pericolo debbe ſottoporſi l'ingiuriante, al quale eſſo poſe l'ingiuriato. E quinci ſi conoſce, che non biſogna, come diſſi di ſopra, che gli ſia ſtata fatta promeſſa di poter venire ſicuro. Ma appreſſo queſta ragione ecci ancora l'altra; che ſe colui patiſce nella pace, il quale fe nell' ingiuria; dunque coſtui ha da patire il pericolo, ove miſe l'altro. E ſe per avventura gli veniſſe dato, queſta ſarebbe l' utilità Pubblica; acciocchè ſi guardaſſe egli, e gli altri dal fare ingiuria. Aggiugneſi a queſte ragioni un' argomento delle leggi; che ſiccome chi tenta

corrompere un ſervo, benchè non
gli rieſca, vien punito non altrimen-
ti, che ſe l'aveſſe corrotto, per l'a-
nimo, che v'ebbe cattivo; così chiun- 160
que ſi muove a voler dare, benchè
non dia, debbe eſſer punito: che for-
ſe un' altra volta facendo un' atto ſi-
mile, ne gli ſuccederebbe peggior
ventura. E queſta appunto è la ra- 161
gione in quel Teſto eſpreſſa. Ma di-
rà alcuno: Se di non aver colto ſi dà
cotanta ſoddisfazione, d'aver colto
qual ſi darà? La morte certa. A ciò
riſpondo, e confeſſo, niuna ſoddisfa-
zione trovarſi maggior di queſta. Ma
non è per tanto inconveniente, che
così la preſti colui, il quale menò, e
non colſe; come quello, che menò,
e colſe. Imperocchè l'animo dell'u-
no, e dell' altro fu il medeſimo; e
dichiarato in un medeſimo modo:
ma il caſo fu diverſo. Però s' ha da 162
punire queſt' animo egualmente; e
non dando il caſo forma all' ingiu-
ria, come ho detto già due volte,
non s' ha da conſiderare. Oltre di

163 questo, colui, che non colse, quando fece il segno dell' ingiuria, non potè: adunque debbe per lo contrario, il suo nemico potere, nel tempo della pace, fare il segno del rimedio. Perche è mutato il dare nel ricevere: e tanto è ora; potere, e non volere; quanto sarebbe stato innanzi, aver voluto, e potuto. Di quì è lecito comprendere, quanto lodevol sia nelle Rimessioni non dare, benchè si possa; poichè per dare niente più si acquista: aggiugnendoci quel del Petrarca;

L' Alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
Che già d'altrui nō può venir tal grazia,
Simile al suo Fattor stato ritiene:
Però di perdonar mai non è sazia,
A chi col cuore, e col sembiante umile,
Dopo quantunque offese, a mercè viene.

Tuttavia non è biasimevole ancora il dare talvolta; acciocchè la Rimessione non venga in troppa sicurezza: e così cessi il pericolo causato da quelle utilità, che dette si sono. Delle quali ciascuna in due casi specialmen-

te,

te, posto, che si determini di dare, persuade, che egli si dia. L' un caso è, quando chi si rimette, è frappa- 164
tore; acciocchè se gli tronchi la via di vantarsi, e dire, che venne sicuro alla Rimessione; e che altrimenti non ci sarebbe venuto; e se gli fosse stato dato, che averebbe fatto, e detto, e simiglianti cose. L' altro caso è, 165
quando l' insulto è stato fatto di notte, o in luogo altramente ascoso; acciocchè sia punito dell'opre occulte colui, che non ardisce di mantenerle in palese. Ed avvertiscasi nelle rimessioni, che l' ingiuriato, dando, usa le sue ragioni. Perchè tale è la convenzione preceduta, quando l'ingiuriante si viene a rimettere. Onde, benchè dato gli sia; non pertanto riceve ingiuria: siccome quello, che ci ha consentito. Avvertisca nondi- 166
meno l' ingiuriato d' altra parte, che quantunque l'ingiuriante gli si rimetta, egli non ha però, se non moderato arbitrio sopra di lui. Onde nol 167
può ferire; nè uccidere; nè crudel-
men-

mente battere. Il che diremo ancora di ſotto. E queſta ſicurezza voglio, che l'ingiuriante conſideri, nelle coſe importanti eſsergli conceduta, come un contrapeſo del pericolo, il quale eſso incorre nelle coſe più leggiere. Che ſe avendo, verbigrazia, vituperato la moglie, o ucciſo il figliuolo d'alcuno, viene alla pace, ſicuro della vita, col mezzo della Rimeſsione; non s'ha da lamentare, ſe col mezzo della ſteſsa Rimeſſione, ponſi al pericolo d'una ferita, (parlo di fatto, non di ragione; atteſochè l'ingiuriato può talora paſsare i termini) quando ſolamente ha
168 menato un pugno. Queſto a me non par poco, che ogni ingiuria di fatto, quantunque graviſsima, ſi tolga col mezzo della Rimeſsione. La quale, acciocchè meglio s'intenda, che coſa ſia, così nel ſeguente Capitolo diffiniſco: eleggendo di trattarne ſeparatamente; per eſser coſa notabile, e
169 non degna d'eſſer ſemplicemente meſſa a miſchio.

Che

Che cosa sia Rimessione, & onde detta.

CAPITOLO IX.

RIMESSIONE altro non è, che Fin-
zione sopra l'ingiuria; introdot-
ta dall'Equità, per ritornare il fatto,
che stato fatto non sia. FINZIONE di-
co; perchè secondo la verità, impos-
sibile è, come disse Focilide, che le 170
cose fatte, state fatte non sieno. E
propriamente la Finzione contro la 171
verità s'induce. SOpra l'ingiuria di-
co, a differenza dell'altre Finzioni:
INTRODOTTA DALL' EQUITA' dico,
perchè, senza l'Equità, mai non vien
legittimamente conceduta la Finzio-
ne. E tale Equità versa nel ridurre
gli Uomini ad Ugualità, e Concor-
dia. PER ritornare il fatto, che stato 172
fatto non sia; cioè per fare, che l'of-
feso non sia stato offeso, mediante
un presupposto contrario. Che altri-
men-

173 menti non ſi può fingere. Niente
pertanto ſi fa di nuovo nelle Rimeſ-
ſioni; ma ſi rimetton le parti ſem-
plicemente nel primo ſtato, là dove
erano, anzi che niuna ingiuriata ne
foſſe: dunque niuna parimente in-
giuriata ne reſta. Che quanto v'è di
174 diſeguale, tutto s'attribuiſce all'uti-
lità Pubblica; come nel precedente
Capitolo è ſtato detto. Hò ſpecifi-
cato ancora il Fatto; perchè ſopra il
175 Fatto ſolo è lecito fingere. E quinci
è introdotto, che alla Rimeſsione ſi
venga per l'ingiuria ſola di Fatti.
Ora da queſto rimetter le parti nel
primo ſtato, penſo, che derivi il no-
me della Rimeſsione. Nè mi piace il
credere, ch'ella ſia così detta, perchè
ſi rimetta l'ingiuria: nè meno, perchè
l'ingiuriante ſi metta in podeſtà del-
l'ingiuriato. Concioſsiacoſachè l'una
di queſte opinioni ha la ragione trop-
po generale; perchè in tutte le paci
ſi viene alla Rimeſsione. L'altra opi-
nione pecca; prima, che quella, Re,
prima ſillaba della voce latina, *Re-*

miſſio , ſuol dinotare un' atto rei-
terato : e quivi viene a ſoprabbon- 176
dare; perchè l' ingiuriato mai non ſi
meſſe all'arbitrio dell'ingiuriante vo-
lontariamente (che non ſarebbe ſtata
ingiuria , come ſi diſſe) nè l' ingiu-
riante altra volta ſi meſse ad arbitrio
dell' ingiuriato . Onde ora metten-
dovisi, e volontariamente, fa un pri-
mo, e non un ſecondo atto. Tutta-
via, perche non è ſempre vero , che
quella, RE, dinoti un' atto reiterato;
perchè volgarmente s' uſurpa , che
Rimetterſi in un' altro, ſia in qualun- 177
que modo commetterſi alla diſcre-
zion ſua ; quaſi di ſe ſteſſo ſi toglia,
e ad altrui ſi dia; non mi fermando 178
in queſta oppoſizione, paſſo all'altra
molto più gagliarda. L' ingiuriante
ſolo ſi rimette . Dunque chi vuole ,
che la Rimeſſione di qui ſia detta ,
dalle il nome dall' una delle parti, e
dalla più debole . L' altra , e la più
nobile, laſcia fuori . Non è dunque
meglio abbracciarle amendue , ſe ſi
può ? Certo sì . E queſto rieſce di- 179

chia-

chiarando, come io faccio. Ma dirà alcuno, la mia opinione peccare anch' eſſa nell' eſſer troppo generale; conciosſiacoſachè in tutte le Rappacificazioni ſi rimetton le parti nel primo ſtato. A queſto io riſpondo, non eſſer inconveniente, che un Nome ſolo ſia generale, e particolare;
180 come ſi vede appreſſo i Legiſti dell' Adozione, e della Manomeſſione.
181 Maggiormente quando particolare ſi riſtringe all'atto più nobile, e più frequente. Così fra' Grammatici il Verbo è nome generale a tutte le parti dell' Orazione. Tuttavia è particolare ancora a quella parte, ſenza la quale niuna dell' altre può conchiudere una perfetta ſentenza. Studio generalmente ſignifica ogni applicazione d' animo; in particolare lo Stu-
182 dio delle lettere. Suono è qualunque ſtrepito feriſca l' aere; e ſi prende per la ſola armonia de' Muſici inſtrumenti. Epopeia noma Ariſtotile
183 ogni imitazione, che ſi fa col verſo, e colla proſa; ed in particolare quella,

la, che si fa col verso Eroico. Co- 184
MUNIONE chiamano i Teologi il Sacramento dell' Altare; e sono nondimeno tutti gli altri Sacramenti Comunione. ANGELO è nome con- 185
veniente a tutti i nove Cori; e si ristrigne al minimo Coro solo; del quale è perciò più proprio, perche di questo numero Dio elegge più spesso Messaggieri, ad annunziar la volontà sua, ed in servigio nostro. L' atto pertanto della Rimessione ha meritato aver questo nome in particolare; benchè sia generale a tutte le Rappacificazioni; per essere in tutte loro più nobile, e più frequente.



Che

Che l' atto della Rimessione sia più nobile, e più frequente di quanti nelle Rappacificazioni intervengono.

CAPITOLO X.

SIccome l'ingiuria di Fatti è più nobile di quella di Parole. Attesochè più onorata cosa è aver pronte le mani, che la lingua: così il ri-
186 medio, che quest' ingiuria guarda è più nobile di quelli, che le Parole han per oggetto. E questo rimedio è la Rimessione; la quale, quando per tal rispetto non si voglia chiamar nobile, acciocchè i delitti non si favoriscano; certo ella non potrà fa-
187 re, che non si chiami nobile; perchè produce più nobile effetto; provvedendo all' ingiurie, che sono più gravi. E perchè niuna parte con vitupero resta nella Rimessione: che se

ben

ben l'una si rimette; niente però confessa, che torni in suo disonore; ma solo semplicemente mostra, che non vorrebbe avere offeso: dove nelle Parole non è così; come io mostrerò di sotto. Appresso nelle Rimessioni, o tu mi dai; o nò. Se mi dai, niuno onor guadagni; considerato il vantaggio tuo, ed il disavvantaggio mio; e considerato ancora, che il poter dare, s'agguaglia al vero dare; come di sopra si disse. Niuna parimente ingiuria ne ricevo io, quantunque tu mi dia; e la ragione è, perchè ci presto consentimento. Se non mi dai, mi sono solamente messo a pericolo. Ma nelle Parole, qual mezzo si può trovare, per lo quale io mi metta solamente a pericolo? Questa adunque è la cagione, per cui la Rimessione ancora è più frequente. Imperocchè tutte l'ingiurie di fatto per lei si levano; ma quelle di parole (parlo ne' termini del secondo grado) restano tutte, senza aver mezzo.

188 (at first line); 189 (at "prestо consentimento. Se non mi dai,")

Come sia più facile Rappacificarsi sopra l' ingiurie di Fatto, che sopra quelle di Parole.

CAPITOLO XI.

PArrà, sò certo, maraviglioso, l'udire, che le Paci più facilmente si concludano sopra l' ingiurie di Fatto, che sopra quelle di Parole. Ma la verità nondimeno è così; come ho detto nel fine del precedente Capitolo. E per questo nel lungo ragionamento, che io feci de' mezzi della Pace, niuno mezzo mai proposi sopra l'ingiurie di Parole; perchè niuno ve ne conobbi. Solamente uno ne proposi sopra i Fatti leggieri; il quale serve ancora alle Parole del primo Grado. Ma queste del secondo son prive affatto d' ogni mezzo:
190 e la ragione è, perchè nelle parole non ha luogo la Finzione. E sonoci

ſolamente due eſtremi: il vero, ed il 191
falſo. Laonde, se io t'avrò detto, verbigrazia, Traditore; o ſe avrò qualche coſa affermato in tuo grave pregiudizio, (non ſo caſo che tu abbia mentito, o nò) forza è, che quello, o ſia vero, o falſo. Se è vero, e che io ſia (come s'ha da preſupporre) Uomo da bene, già è impedita l'Ugualità tra noi. E s'io vorrò ancora far teco pace, e diſdirmi, a niuna ugualità mi ridurrò teco più, ſe non che amendue reſteremo diſonorati. Perchè il parlare deliberatamente contro la verità, diſonora. Che queſto è proprio il Mentire. Per lo quale, ſe io metto la mia vita in paragone, ogni uolta, che altri mi menta, debb'io poi da me ſteſſo mentirmi? Certo egli è molto maggiore quel diſonore, che l'Uom ſi fa da ſe ſteſſo, che quello, che riceve dall' arbitrio
d' altrui. Queſte medeſime ragioni 192
impediſcono, che io non poſſa Rappacificarmi teco, quando t'ho ingiuriato con falſe parole. Perchè, ſe io

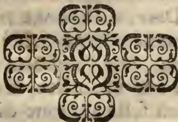
non mi diſdico, par, che tu ci con-
193 ſenta. Se mi diſdico, confeſſo nel paſſato quel, che vergogna mi è, confeſſar di preſente: cioè, d'aver mentito. E queſto tanto mi vitupera, quanto ſe io mentiſsi allora. Ecci un'altra ragione, la quale impediſce, che non poſsiamo venire ad Ugualità nelle parole. Perchè ne' fatti colui patiſce al tempo della Pace, il quale fece al tempo dell' ingiuria, come è ſtato dimoſtrato. Onde, ſe tu mi hai dato, io ti poſſo dare; ſe mi hai meſſo a pericolo, io ti poſſo mettere a pericolo: e per mezzo della Finzione, il nuovo fatto toglie via l'antico. Ma nelle parole queſt' ordine non ſi ſerva: che s' io t' avró detto Traditore, o mentito nel tempo dell' ingiuria, tu non mi dì Traditore, nè mi menti nel tempo della pace. Ma io ſteſso ſon quegli, che mi diſdico, e mi vitupero da me medeſimo: nè per le ſeconde parole ceſſan le prime; ma reſtano egualmente. E queſto non ſi può alla Pubblica

utilità attribuire; percioccchè seguirebbene un' inconveniente, che i più gravi delitti sarebbono più leggiermente puniti; e pel contrario. Più 194
grave delitto è l' ingiuria di Fatti, che quella di Parole. Ma nell' ingiuria di Fatti, dato, che tu mi dia, non ricevo ingiuria alcuna, come di sopra si disse; perchè son paziente, e non me lo reco ad animo; e più tosto m' agguaglio teco (avendoti massimamente dato) che altramente. Se non mi dai, io mi sono solamente 195
messo a rischio; e chiarissimo è, che in guisa alcuna io non resto disonorato. Ma nelle parole io non divengo paziente; ma resto agente: e restando agente, bisogna, che io abbia l' animo a quel, che faccio, cioè alle parole, che io dico; nè mi posso per questo scusare, di non avermele reca- 196
te a petto; perchè io l' ho conosciute, e dette volontariamente: onde m' ingiurio senza dubbio da me medesimo. Appresso non è possibil mai trovare il mezzo, e la sospensione;

per cui nelle parole l'Uom si metta solamente a pericolo; ma è forza, che egli si metta alla certezza. Contro la qual certezza non avendo luogo la Finzione, necessaria cosa è, che ella sia contro l'una delle parti, le quali sopra di lei sono discordi. Concludo pertanto, sopra l'ingiurie gravi di parole non esser mezzo, per venire alle paci. A Concordia possono venire; anzi debbon farlo, e perdonare l'ingiuria; sì per esser Cristiani; sì perche ogni volta, che l'una parte, o amendue restan disonorate, è tolta via l'occasione di vendicarsi, cioè, di venire a Duello. E quando a questo non si può venire, a che serbare odio? Il quale, se pur si serba, tocca a voi, Principi, e Prelati, e Governatori, e Podestà delle Terre, dopo alcun tempo massimamente, con bandi, scomuniche, ed altre pene estinguerlo; ed in ciò l'un l'altro consigliarvi, favorirvi, aiutarvi. La
197 Rimessione pare, che dovesse tor via le parole, avendo riguardo, che il po-

poter dare nella pace, tanto è, quanto nell'ingiuria il dare con effetto: e quel grado, che vendica, rappacifica: e fatte più ingiurie, di Parole insieme, e di Fatti, ella tutte le toglie. Adunque debbe torle ancora separate. Ma egli è sproporzionato rimedio: e molte cose vengono in con- 198
seguenza, le quali principalmente non posson venire. E sempre sta sal- 199
da la regola, che la Finzione ha luogo sopra il Fatto solo. Onde chi volesse dire, che per l'ingiurie di parole fosse conveniente rimedio la Rimessione, bisognerebbe ricorrere alla generalità del verbo, Fare; e dire, 200
che facesse ancora colui, che parlasse; allegando, che si dice comunemente, Far parole; e che tra' Grammatici, Dire, e Parlare, hanno la significazione attiva. Nè pertanto seguirebbe, che l'ingiuria di Parole si potesse mai chiamare di fatti: perchè è manifesta ragione di diversità tra l'odio dell'ingiurie, il quale vieta, che non si stenda il significato

delle voci; ed il favor delle paci, il
quale perſuade il contrario. Tuttavia
201 accetti queſta opinione, chi vuole.
Io so, che in punto di ragione è de-
bole. E queſto argomento maſſima-
mente l'atterra: che quantunque la
Rimeſſione finga, che l'ingiuria ſta-
ta fatta non ſia; nondimeno quando
l'ingiuria foſſe ſtata di Parole gravi,
ella non può mica fingere, e che non
ſia ſtata detta, e che non ſia vera, ſe
è vera; o che l'ingiuriante non ab-
bia mentito, ſe è falſa; perchè così
202 da un medeſimo fonte procedereb-
bono due Finzioni; e per l'ul-
203 tima ſi favorirebbe l'i-
niquità.



Come le Parole s' annullino più leggiermente de' Fatti.

CAPITOLO XII.

NOn creda però alcuno, i Fatti esser di tanto vantaggio allato alle Parole. Perciocchè elle parimente hanno il lor vantaggio. E questo è, che in tutti quasi i casi s'annullano, dove i Fatti rarissimo. ANNULLARE è risolvere, e dichiarar nulle l'ingiu-
rie. Ed in cotal caso elle hanno que- 204
sto nome impropriamente; siccome ha nome di Testamento quello, che è fatto contro la debita forma; e sic-
come è chiamato Compagno quel, 205
che non è. E quivi la Rappacifica- 206
zione non è necessaria; perchè la pri-
ma pace vi dura. Se dunque nelle 207
parole trova difficil luogo la Rappacificazione, elle ancora ne han poco bisogno. E ciò interviene, perchè essendo le parole significatrici dell'a-

nimo,

208 nimo , queſto animo ſpeſſe volte dà
loro diverſa interpetrazione da quel,
che elle ſuonano . Ed elle altresì mol-
te volte per propria loro interpetra-
zione ſi dichiarano . Nè mai biſogna
le parole aver per dette, ſe non quan-
do con certo, e ſaldo animo ſi dico-
209 no , o ſi confermano . Ma i Fatti
benchè ſieno anch'egli ſignificatori
dell'animo ; nondimeno niuna inter-
petrazione mai ricevono per propria
lor natura , ſe non mala . Parlo de'
Fatti gravi , e certi ; non de' leggie-
210 ri, e dubbioſi . Le parole adunque
per darne il primo eſempio , s'inter-
petreranno così , ſecondo l'animo. Tu
avrai detto una coſa , la quale io avrò
penſato, che tu abbia detto per me
e te ne avrò mentito . Tu ti dichia-
rerai non averla detta , per offender-
mi ; ed io , il quale altramente pen-
ſava , leverò la Mentita . In queſto
caſo è ſalvo l'onore di ciaſcun di noi
ed altra pace non ci accade : con-
cioſſiacoſachè quella , che pareva in-
giuria , ſi trova non eſſere , per non
aver-

averci avuto il concorſo dell'animo. Queſto medeſimo eſempio nell' ultima ſua parte (dove ſi leva la Mentita) dimoſtra, che s' io credendo alcuna coſa in un modo, così la dico; trovato poi, che la verità ſia altramente, poſſo quelle parole levare, ed annullare, ſenza diſonor mio: che avendo parlato ſecondo l'animo non 211
ho mentito. Nè mi fo vergogna, 212
confeſſando d'eſſermi ingannato. Anzi quale atto è più ſecondo la vera prudenza, che in tutte le coſe antepor ſempre, ed onorare la verità?
Così per lo contrario [e queſto è in 213
luogo del terzo eſempio] ogni volta, che io, ſenza averci l'animo riposato, ho detto alcuna coſa in pregiudizio d'altrui, poſſo quelle parole annullar dipoi; confeſſando averle dette non con animo fermo. E que- 214
ſto non m' è vergogna, perchè non inferiſce, che io abbia mentito; anzi m'è onore, che io mi ritratti in meglio, come appreſſo Omero fece 215
Nettuno, aggiugnendoci quella bella ſentenza.

Che

Che le menti de' buon sono pieghevoli. E tale esempio molto serve alle parole, dette in collera; le quali propiamente s'annullano; e non sono sog-
216 getto da farci pace sopra. Nè meno a quelle, che per soverchia doglia Uom si trova aver detto. Delle parole, che per propria loro interpetrazione si dichiarano, potrei dare infiniti esempj; ma mi contenterò darne uno, il quale già m' occorse in fatto. Uno giovane soro entrato in question di parole con un barbato, ricordò il membro degli Uomini disonesto: Rispose il barbato: E' erba per le Bagasce tue pari: Colui soggiunse: Ne menti. Io feci dichiarare; non che il giovane fosse una Bagascia; ma che le Bagasce eran giovani. E così quella parità dichiarai nell'etade; la qual dichiarazione fu senza dubbio alla proprietà delle parole conveniente. E la Mentita per questa via rimase annullata: con-
217 ciossiacosachè il fondamento le venne a mancare. Perchè la Mentita è

rispo-

riſpoſta ; e come tutte l' altre riſpo-
ſte, ha fondamento nelle parole pro-
poſte. Ogni volta adunque, che le 218
prime parole s'annulliano, s'annulla
ancora la mentita. Ora i Fatti in que- 219
ſti caſi ſoli s'annullano. Quando io
ho ſpinto uno, e colui ſe lo reca ad
ingiuria; io faciliſſimamente dichia-
rar mi poſſo, d'averlo fatto impenſa-
tamente, o per neceſſità; e non ave-
re avuto l'animo ad offenderlo. Que-
ſto Fatto è leggiero, perche non in- 220
feriſce alcuna ingiuria grave; ed è
dubbioſo; però ſi può dichiarare in
buona parte, come è ſtato dimoſtra-
to. E queſta interpetrazione è ſecon-
do la natura ſteſſa del Fatto. I Fatti
gravi, e certi, ſecondo l'animo alle
volte ſi dichiarano in queſto modo:
perchè s'io avrò detto, o fatto cen-
no di dare ad alcuno in iſcambio,
poſſo dichiararmi, che io lo credeva
un'altro. E così reſterà nulla, quan-
to a colui, l'ingiuria: ma l'offeſa non 221
mica. Però non fuggirò la pena del 222
Magiſtrato; ma sì bene il far la pace.

E di quì è lecito comprender la ge-
neral differenza, che è nel conside-
rare l' ingiurie tra le leggi scritte, e
noi. Bisogna nondimeno avvertire,
che nel far tali dichiarazioni, per an-
nullar l' ingiurie (sien di Fatto, o di
Parole non curo) convien, che tali
dichiarazioni sieno aiutate da altre
verisimili, e probabili conietture; e
che prima non sia preceduta altra di-
chiarazione di quella medesima in-
223 giuria. Perchè altramente questa di-
224 chiarazione sarebbe sospetta di frau-
de. Se dunque tu avrai detto cosa,
che io abbia pensato esser detta per
me; e tu ti dichiari averla detta per
altri; bisogna, che il ragionamento
nostro questo comporti. Il che si co-
nosce dagli atti, o dalle parole, che
sono ite innanzi, o seguite dapoi; o
225 dagli atti ancora accompagnati colle
226 parole; come, se dicendo quelle pa-
role, avessi accennato verso di me. Pa-
rimente s' io ho detto alcuna cosa,
la quale mi voglia scusare d'aver det-
ta per errore; conviene, che questo
er-

errore ſia probabile; come è, che io l'aveſsi da perſone degne di fede inteſo. Che molti altri lo credeſſono. Che foſſe fatto d'altrui; e ſimiglianti coſe; ove l'ignoranza ſuol eſſere
degna di perdono. Se per aver detto 227
alcuna coſa in collera voglio annullare l'ingiuria, biſogna, che con l'animo ripoſato poi io non ſia perſeverato in quella medeſima opinione;
ma toſto mi ſia rivocato. Tosto, in- 228
tendo la prima occaſione, che mi ſia 229
venuta, di ſcuſarmene teco; ſenza aver prima mantenuto capitali inimicizie inſieme. Che le inimicizie non ſolamente ſono atto eſtraneo dall'annullar l'ingiurie; ma contrario. Se
d'averti impenſatamente, o per ne- 230
ceſsità ſpinto, mi vo ſcuſare, biſogna, verbigrazia, che ad un paſſo ſtretto ci ſiamo riſcontrati. Se d'averti dato, o fatto cenno di dare in cambio; che foſsimo al buio; che niuna occaſione d'odio foſſe preceduta fra noi; che tu in quel luogo ſoleſsi poco frequentare; che ſimi-
gliaſsi

gliaſsi molto quel, che io cercava di offendere: e cotali altri argomenti; li quali ſono infiniti; ed occorrendo il caſo meglio ſi comprendono, che quì ſe ne poſſa dar regola alcuna.

231 Ma parrà forſe ad altrui, che ſiccome lo aver parlato in collera annulla le parole; così l'aver dato in collera debba annullare i Fatti: il che è falſiſsimo. Però è da ſapere, che La collera ſcuſa ſolo quegli atti, li quali rivocar ſi poſſono col ſolo pentimento; ſenza che ne reſti pregiudizio alcuno alla parte. E tali ſono

232 le parole, nelle quali non s'è perſeverato; e tutti gli altri atti, eccetto il Dare. Ma queſt'atto di dare, poichè s'è fatto, pentaſi quantunque vuol l'Uomo; non pertanto non potrà mai levare il danno, che già ne ha ricevuto la parte. Però non ſi può annullare per la collera. Aggiugnendoci, che troppo s'allargherebbe ancora la briglia al dare; ſe chi dà, foſſe certo di potere annullar l'ingiuria, col dir poi d'aver dato in collera; eſſen-

essendo il dare un'atto, che senza collera quasi non si può fare: onde sarebbe verisimile, che sempre se gli credesse. Ricerca dunque l'utilità pubblica, che al dare si provveda colla pace, e non con altro modo: o venendo alla Rimessione; acciocchè gli Uomini, considerato questo, diventin più temperati: o domandando almen perdono, come di cosa fatta per inavvertenza: poichè si suol dire, che i delitti commessi per collera, sono degni di minor pena. Il che stà nell'ar- 233
bitrio di chi tratta la pace. Ed è generalmente da sapere, che non ogni semplice collera basta, per iscusare l'in- 234
giurie; ma bisogna, che sia tale, che l'Uomo conduca fuor dell'intelletto. E tal collera dif- 235
ficilmente si prova.

Fino a qual ſegno la Rimeſſione ſia tollerabile; e ſe è lecito difenderſi in alcun caſo a chi ſi rimette.

CAPITOLO XIII.

DUE dubbj reſtano intorno alla Rimeſſione: Fino ove ella ſi tolleri dall' uſanza. E ſe può colui, che ſi rimette, giuſtamente difenderſi in alcun caſo. L' una delle quali quiſtioni dipende dall' altra. E quanto alla
236 prima ci fa difficultà una regola de' noſtri Dottori; la quale è, che ogni volta, che coll'uſanza concorre la volontà dell'Uomo, egli può obbligarſi fino alla morte. Onde dicono, valer l' uſanza, che uno poſſa far ſicurtà della vita ad un' altro. Ancorchè ſopra ciò non ſi poteſſe far legge.
237 Perchè nella legge manca la volonta, la quale è nel patto. E ſe dunque io poſſo la mia vita obbligar per un'altro,

tro; quanto maggiormente debbo per me stesso poterla obbligare? Aggiugnendoci, che colui ha sempre peccato, il quale si rimette; onde non gli può venir pena, se non meritata. Dove quando io per un'altro m'obbligo, vengo dell'altrui fallo punito.

E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista? 238

Appresso di questo per esser la Pace favorevole, e buona (come altrove dicemmo) par, che quello, che per la Pace non si concede, non dovesse 239
in alcuno altro caso concedersi. Con tutto ciò nondimeno la verità è, che le leggi non vogliono, che sia lecito ad alcuno, rimettersi nel suo Avversario. E posto pur, che l' usanza il 240
voglia; colui, nelle mani del quale l'altro si rimette, non ha da eccedere il modo. Eccedere il modo, s'in- 241
tende stracciar la carne, o romper l'osso. Può dunque l'ingiuriato nel 242
tempo della Rimessione, dare una guanciata, o una leggier percossa di verga all'ingiuriante. E può in somma tutto il resto fare, purchè non

 lo

lo impiaghi, stroppj, nè metta in
pericolo di morte. E sotto l' Impia-
243 gare cade ogni percossa; alla quale
244 guarire sia necessario il taglio. Que-
sti tre mali niuno potrebbe a se me-
245 desimo fare. Però non può ancora
dar libertà ad altrui, che gli faccia.
246 Nè mi muove la ragion posta in con-
trario, quasi che colla volontà dell'Uo-
mo concorra l'usanza. Imperocchè
prima io nego tale, e tanto larga u-
sanza; la quale, se pur ci è, è limita-
ta; e non convien, che passi il segno,
siccome dianzi ho dimostrato. E non
è pari il caso della sicurtà a questo;
perchè s' io m' obbligo a sicurtà, il
Giudice è quello, che fa l'esecuzio-
247 ne; il quale è Ministro di Dio, ed a
lui proprio s' appartiene dare effetto
248 alla giustizia. Ma se io mi rimetto
in te per conto d' ingiuria, tu non
sei, nè puoi esser Giudice nella cau-
249 sa propria. E se pur sei in qualche
modo, tu non dei governarti, se non
250 come Uomo da bene. Che così s'in-
tende il Giudice. Ne hai altra auto-

rità, se non quella, che ti dó io; la quale non può esser maggiore di quella, che ho io stesso. E se si guarda 251
all' animo mio, il quale vengo alla pace, per non istare in contrasto; io mi compromettto in te, come in Arbitratore, e ti eleggo come Amico, più tosto, che come Giudice. Dove 252
quel, che fa la sicurtà, ha manifestamente altro animo. E non di certo s' obbliga (come io farei, se questa opinione fosse vera) ma solamente si pone a rischio. La qual differenza quanto importi, Severo Imperatore 253
ce lo dimostra; il quale, tutto che non si possa dell'eredità d'alcun vivo pattuire; nondimeno essendo due chiamati sotto qualche condizione, a dover succedere l' uno all' altro, giudica, che sia onesto il patto tra loro sopra di tale eredità, mentre che pende la condizione; per rispetto dell' incertitudine. E così l'incerto fa valere quel, che essendo certo non varrebbe. Un' altra differenza ancora è tra la sicurtà, e la Rimessione,

ne; perchè in quella non si tratta di
vendetta Privata, in questa sì. E tal
vendetta, come odiosa, s'ha da ri-
254 strignere. Ed acciocchè io non lasci
l'ultimo argomento contrario, senza
risposta; ancorchè la pace sia buona,
non s'ha però da fare, nè da conce-
dere il male, perchè ne segua il be-
255 ne. Anzi, se tu uccidi colui, che in
te si rimette, con chi avrai tu pace?
Con Uomo, che sia morto? O forse
con i suoi? Parti, che addolcirai lo-
ro il gusto, se gli uccidi un congiun-
to, o domestico loro? Rivoltasi dun-
que in contrario tale argomento; ed
a fin, che la pace segua, si limita la
potestà del nemico, nel quale noi ci
rimettiamo. Nè per tutte queste ra-
gioni è lecito mai, ch'egli passi i ter-
mini. E se gli passa, noi giustamen-
te gli resistiamo, e ci difendiamo da
lui (il quale era il secondo nostro dub-
bio) siccome al Giudice resisterem-
mo, quando ei facesse cosa fuor del-
256 l'autorità sua. Ma nasce un'altro dub-
bio; e pare, che almeno in un caso
il

il nemico nostro abbia potestà di noi, sino alla morte. E questo è, quando noi ci siamo rimessi nella volontà sua. Perchè il nome di VOLONTA' è libero, e non moderato. E così tenne 257
Paolo da Castro. Ma, se ben ciò è 258
vero negli altri contratti, in questo della Rimessione sta sempre saldo il fondamento posto di sopra, che quei danni, ch'io non posso fare a me medesimo, niun'altro, se bene io il voglio, me gli può fare. E pertanto io non accetto l'opinion di Paolo. E qualunque sien le parole, colle quali noi ci rimettiamo, tengo indubitatamente, che il nemico nostro sempre debba stare à segno. La quale 259
opinione ancora, per esser più benigna, più volentieri abbraccio.



In quai caſi ceſſi l'Utilità Pubblica.

CAPITOLO XIV.

ORA è tempo, ch' io dica, in quai caſi ceſsi l' utilità Pubblica. La Privata non ceſſa mai; perchè l' ingiuriato ſempre rimane con danno: e come il muro è ſoggetto della bianchezza, e la tavola della pittura; così l' ingiuriato è ſoggetto dell' ingiuria. Queſta utilità adunque ceſſa in due caſi principalmente. Indi in tutti gli altri ſimili. L' un caſo è, quando l' ingiuriato è ſtato provocatore dell' ingiuria. Maſsimamente, ſe il provocato incontanente s' è difeſo.
260 L' altro, quando l' offeſa è ſtata fatta del pari. Quivi manifeſtamente ſi vede, che non ſolo non è ſtato colui temerario, il quale ha offeſo; ma temerario è ſtato colui, il quale glie ne ha dato occaſione. E contro di lui appun-

appunto è la presunzione; credendosi, che Dio abbia voluto la ragion favorire, ed opprimere il torto. Pe- 261
rò non si serva il rigore, che di sopra s'è dimostrato; ma se bene l'ingiuria fosse stata di fatti, basta il dir parole; ed umiliarsi; mostrandone pentimento in qualunque modo. Ed abbiamo, quanto al primo caso, quella sentenza di Marco Catone per noi; 262
il quale diceva, che, allora noi sogliamo domandar perdono, quando, o vero per inavvertenza siamo trascorsi in errore, o vero tiratici a forza, peccato abbiamo. Così egli pareggiava l' errare inavvedutamente, ed il peccare per esserci tirato. Onde, come per l'offese nate da inavvertenza, non si viene alla Rimessione (il che di sopra più volte s'è detto) così non ci s' ha da venire per l'offese, alle quali s' è stato provocato. Conviensi nondimeno fare qual 263
che segno d' umiltà; conciossiacosachè egli dice, solersi in tai due casi chieder perdono. Aggiungo al secondo

condo caſo una ragione . Quando l'ingiuria è ſtata fatta del pari , colui , che fatta l'ha , s' è meſſo ad un medeſimo pericolo con colui , che l'ha ricevuta . Dunque non accade , che più vi ſi metta . E così ceſſa l'utilità Pubblica ; la quale queſta Ugualità reciproca di pericolo ſuol ricercare . Ma è da vedere , ſe ſopra alcuna ingiuria nata fra loro, due congiunti di ſangue poſſan con onor loro venire alla pace , poſpoſto il rigore ? Queſta dubitazione naſce dall' opinione erronea di molti , più che da alcuna altra ragione . Ancorchè paia avere
264 alquanto di ragione per riſpetto del ſangue . Però io concludo brevemente, non ſolo non doverſi poſporre il rigor della Pace fra parenti ; ma doverſi più ſtrettamente ſervare . E ne adduco queſta ragione . Fra tutti gli Uomini indiſtintamente è un naturale legame dell'Umanità ; per cui niuno debbe l'altro offendere,nè ingiuria-
265 re . Fra parenti non è ſolo queſto generale , e largo legame ; ma ecci quel-
lo

lo del ſangue, aſſai più ſtretto, e par-
ticolare. Quando l' uno ſtrano offen- 266
de l'altro, ei rompe un legame ſolo,
ed il più diſcoſto. Quando l' un pa-
rente offende l'altro, ei rompe il di-
ſcoſto inſieme, ed il vicino. Ora non
pecca più chi amendue gli rompe, che
chi ne rompe un ſolo? Chiariſſimo
è, che sì. Dunque come s' avrà da 267
perdonar quel peccato più leggier-
mente, il quale è degno di maggior
punizione? Come dovrà farſi Pace
più piacevole, dove l' ingiuria è ſtata
più grave? Appreſſo io fo tale argo- 268
mento. La parentela dipende dal ſan-
gue. Il ſangue dalla natura. Non dal-
la natura, che è Dio, cagion di tutte
le coſe; nè da quella, che ci ſpira l'A-
nima; ma dalla natura vitale del cor-
po; cioè col mezzo della quale ſi man-
tien quaggiù la vita, ed il corpo no-
ſtro. Ora ſe a queſta natura l' onore 269
ſta ſopra; imperocchè per l' onore la
vita (che è queſta natura) ſi mette
in abbandono, come potrem nelle Pa-
ci mitigare la rigoroſità dell' onore,

per

per cagion della parentela? Non sa-
rà questo un sottoporre l' onore al
sangue? Anzi l' onor, che vince il
sangue, causa della parentela, rimarrà
vinto dal causato, che è la parentela
stessa. La qual cosa non può essere;
perchè la causa sempre è più nobile
270 del causato; e più degno è il princi-
271 pale, che l'accessorio. Oltre di que-
272 sto, secondo i Legisti, vale l' argo-
mento dal parente all'amico; e di più
una grande amicizia è preposta alla
273 fratellanza; e dal Legislatore sempre
è nominato prima l' amico, che il
274 fratello. E Cicerone ancora, e Va-
275 lerio Massimo in questa sentenza ven-
gono. Ora se uno amico t' offende,
dei tu però fargli Pace più piacevole
per rispetto dell'amicizia? L'eviden-
za del fatto è in contrario. Dunque
nè ancora, quando t'offende il paren-
te. Nè vale il dire, che l'amicizia
per l' offesa è tolta; ma il sangue re-
276 sta. Perciocchè siccome l'amico of-
fendendo diventa indegno del bene-
ficio dell' amicizia; così il parente di
quel-

quello della parentela. E ſe in queſti profani ragionamenti è lecito tirar le ſacre lettere; ſiccome fu giudicato da Criſto, eſſer proſſimo del ferito colui, che lo raccolſe, non quelli, che lo
ſprezzarono; così da noi debbe eſſer 277
giudicato parente colui, che onora, ed aiuta il parente; non colui, che offendendolo, o ingiuriandolo, lo diſprezza. E ſiccome ancora Salomone, ſapientiſſimo Re, giudicò, colei non eſſer madre, la quale non amava
il figliuolo; così noi dobbiamo giu- 278
dicar, colui non eſſer parente, il qual non ama il parente. Anzi tanto più, quanto che quella femmina pativa ſolo, di veder male al fanciullo; coſtui fa il male, e l'ingiuria al parente. Favoriſcono le Leggi il parentado, ma in dubbio; perchè preſumono l'un
parente eſſer caro all'altro. Quando 279
elle ſon chiare del contrario, reſtan
da quel favore. Nè per altro io cre- 280
do, che i Legislatori abbiano ſempre nominato l'amico, prima del parente; ſe non perchè dell'amore negli ami-

ci son certe: ne' parenti ne fanno congettura. Che elle ancora stimino, esser più grave l'ingiuria tra' parenti, che tra gli estrani, pruovasi in quella
281 Legge, dove Giustiniano a Demostene scrivendo, corregge l'antica libertá, che i Padri avevano di comunicare fra tutti i figliuoli quello, che l'un di loro, per bontà della Fortuna, o per propria industria, senza esservi indirizzato dal padre, s'avesse guadagnato. Imperocchè questo potrebbe esser cagione di discordia tra loro; parendo (come il Testo dice) più grave a molti, che i fratelli godano i suoi guadagni, che se gli godessero gli estrani. E se dunque, per conto di robba, è riputata dura l'ingiuria tra' fratelli; quanto, per conto d'onore, ha da esser riputata durissima,
282 e tra fratelli, e tra parenti più lontani? Vedelsi ognuno.

Conclusione del Trattato; e perchè si tocchi la mano, e si baci nelle Rappacificazioni: e perchè si porga anzi la destra, che la sinistra.

CAPITOLO XV. ED ULTIMO.

COncluderò il mio dir delle Paci in quello, dove le Paci istesse si concludono. E' s'accostan dunque le mani, e le bocche; prima, perchè negli atti esteriori si vegga, che quel, che era disgiunto di dentro, cioè l'animo, si raggiugne. Poi il toccare della mano, per se è manifesto segno di fede, d'amicizia, d'unione, e di pace; come dimostra Omero nell'ac- 283
coglienze di Nestore, e de'figliuoli a Telemaco; e Virgilio in quelle di 284
Evandro, e di Pallante ad Enea; e Plauto nelle parole d'Alcmena al ma- 285
rito.

rito. Al che s'aggiugne, che le ma-
ni ſon miniſtre della ragione, e del
286 ſenno: Onde ſi dà a vedere, che do-
po lungo, e maturo diſcorſo l'Uo-
mo alla Pace ſi conduce; e che coſa
è da ſavio, e prudente Uomo, con-
durviſi. Oltre ciò la Palma, la quale
è quella, che ſi tocca, ha la pelle più
molle, e di più temperata compleſ-
ſione di tutte l'altre parti del corpo.
287 Il che ſignifica eſſer'inteneriti i cuo-
ri, ed acquetate tutte le perturbazio-
ni. E per lo bacio ſi conoſce il vo-
lontario, e libero conſentimento del-
288 le parti. Appreſſo, ſiccome l'ingiu-
ria ha i ſegni di Fatti, e di Parole;
289 così la Pace ha i ſegni, per li quali
ſi moſtra di dovere eſſer'amico di
Fatti, e di Parole. Però ſi giungon
le bocche, onde eſcon le Parole; e
le mani, da cui vengono i Fatti. E
porgeſi dall'una, e dall'altra parte la
Deſtra; perciocchè la Deſtra è con-
290 ſecrata alla fede; e le coſe deſtre fra
291 gli Uomini ſono di lieto augurio,
(che ſe bene i Latini in ciò paio-

no discordarsi da i Greci, e da i Bar- 292
bari, nondimeno ci s'accordano 293
come scrive Plutarco, e Servio) on- 294
de Vergilio a man destra pose i Cam- 295
pi Elisi: e chi parla di CRISTO, la 296
destra parte fa degli Eletti; e la de- 297
stra parte di Dio significa la Beati-
tudine; e chi fa bene in questa vita, 298
dicesi, camminare alla parte destra.
Alla qual cosa riguardò il Petrarca
espressamente, quando disse
Vo ripensando, ov' io laßai il viaggio
Dalla man destra, ch'a buō porto aggiūge.
E stare alla destra d'alcuno, si dice
colui, che famigliare, e domestico 299
gli è; o che gli dà soccorso. Ed uno
accorto, e gentil parlatore, Destro 300
si chiama; e ciascun movimento or- 301
dinato, comincia dalla parte destra:
e la destra parte è più nobile; e nel- 302
la destra mano gli Uomini per lo più 303
prevaglion di forze; e fanno con que-
sta tutte quasi le loro operazioni; e
con questa porgonsi l'uno all'altro 304
aiuto. Onde il medesimo Petrarca a
Dio rivolto, e per metafora parlan-

do, così lo pregò,
Porgimi la man destra in questo bosco.
305 Quinci veggiamo ancora introdotto, che là contraria mano con tre nomi si chiama: Sinistra, Manca, e Stanca; cioè, Infelice, o diciamo Malagevole da adoperare, Imperfetta, e Debole. Ove questa, per altro nome, Dritta è chiamata; cioè nella quale
306 consiste il fondamento della Giustizia, che è la Fede; la quale ordinatamente muove, ed è mossa; e
307 manda molto più, che la Sinistra, certi i suoi colpi. Quando nondimeno occorresse impedimento nella persona di chi fa la Pace, come d'esser Manco per abito, cioè avvezzo
308 alla Sinistra, o storpiato della Destra, allora quasi per accidente, sarebbe lecito porger la Sinistra.
309 E ciò basti nel soggetto delle pri-
310 vate Paci. Non tacendo, che quando si viene a semplice Concordia, necessario non è il toccar della mano, nè il bacio. Pure io lodo, che ancora in tale atto si faccia, per

buona parte delle ragioni , che in questo Capitolo ho raccolte.

IL FINE

Pacem sequimini cum omnibus

Paul. ad Hebr. XII.

A M.

SIMONE GIACCARELLI.

DA sì alto principio esce la Pace,
E vien di tanto ben colma, SIMONE,
Ch'altro desio non han le menti buone;
Nè a DIO chied'altro il lor pregar vivace.

Nè la Religion fida, e verace
Altri studj, o speranze a noi propone:
Bella, santa, gentil, degna Unione,
Che sì si fugge, e sì diletta, e piace.

Di questa io primo infra le rie tempeste,
V' pur se stesso il cieco Mondo involve,
Scoprir tentato ho (come vedi) un raggio.

E piaccia, non in vano, al Re celeste,
Ch'il lume suo, ch'ogni atra nebbia solve,
Apra intelletto più gradito, e saggio.

Rin. Corso.

AUCTORIS

SCHOLIA

SIVE

APPENDICES

AD SUPERIOREM

TRACTATUM.

R. CORSUS
OPTIMO LECTORI
S. D.



Uoniã a Schola Jureconſultorum nihil magis abhorret, quàm ea tradere, de quibus nulla certa lex, nulla evidens ratio, nullum probabile teſtimonium adferatur; Idcircò auctoritatem hìc omnem, qua ceu firmiſſimo aggere noſtra PAX undiq; ſepta, vallataque eſt, ſuis (ut decuit) locis diſtributam, Candide Lector, adpoſuimus. Tu lege; boni conſule; ſcriptorem Pacis ama; & vale. Prid. Non. Oct. MDLV.

In Prohœ.

1 *Res nominibus æquandę. § Eſt & aliud. Inſtit. de donat.*

2 *Inimici ex Chriſti præcepto diligendi. Matth. 5. Luc. 6. Chriſtus pro Crucifixoribus exoravit, Luc. 23.*

3 *De ſingul: certam. libros in primis ediderunt*

Puteus,

Lignanus,

Iac. a Caſtillo Hiſpanus, &

Alciatus magiſter meus Iuriſconſſ.

Io: Baptiſta Poſſevinus Mant. Philoſophus ſingulari mihi amicitia, quoad vixit, coniunctus.

Mutius Iuſtin.

4 *Melior eſt Iudex, qui reconciliatis leges conſcribit, quibus inter ſe perpetuò amici futuri ſint, quique civiles tumultus ſedare ſtudet, eo, qui ad bellum, idque externum, leges dare meditatur. Plato lib. de legib. 1.*

5 *Iuriſconſultus is verè nominatur, qui le-*

legum, & consuetudinis eius, qua privati in Civitate utuntur, & ad respondendum, & ad cavendum, & ad agendum peritus est. Cic. in Top. & de Orat. lib. 1. Tacit. in Dial. de Orat. Arg. est §. ult. Institut. de iust. & iur. Accedente Glos. in verbo Privato.

6 *L. 5. de pac. Arg. l. 1. §. Privatum, de iust. & iur.*

In Invocat.

7 *Plato Epistola 8. & in Timæo.*

8 *Demosth. Epist. 1.*

In Cap. I.

9 *Optimum nec bellum, nec seditio est, sed pax, mutuaque benevolentia. Plato de legib. 1. Imperat. in Auth. de armis, in princ. coll. 6.*

10 *Gen. 1.*

11 *Cic. de Universitate.*

12 *Aurea prima sata est ætas, quæ vindice nullo*

Sponte sua sine lege fidē, rectumq; colebat. Ovid. Met. 1.

13 § *Iuris, Instit. de iust & iur.*
14 *Cic. de Off. lib. 1. & 2.*
15 *Liv. 1. Dec. lib. 4.*
16 *l. Ex hoc, de iust. & iur.*
17 *Privatio præsupponit habitum, l. Manumissiones, eod tit. §. 1. Instit. de libert. Paul. ad Rom. 5. ibi. Peccatum non imputabatur, cùm lex non esset.*
18 *DEUS Pacis Esa. 9. Paul 1. ad Cor. 14. & 2. ad eosdem. Ad Thess. 1. & 2. Ad Heb. in fin. Milciades Pont. ad Hispan. Tom. Conciliorum 1.*
19 *L. ut vim, de iust. & iur. Hinc Homo secũdum quosdam ab* Ὁμονόω, *quod est, Consentio, atque Concordo; & Bellum a Belluis, secundum alios. Facit, quod not. Tacit lib. 3 repetens primordia iuris; Et magistra rerũ est experientia.*
20 *1. dist. ius gentium.*
21 *Azo. in princip. Summæ.*

In Cap. II.

22 *L. 1. §. 1. ff. de pac. c Pactum, de verb. signif. Isid. 18. Etymol 1. Archi. 23. qu. 1. Noli. Cæp. in civilib. consil. 48. col. 5.*

23 *Expedit Civitati seditiones abesse. Plato in Alcib. 1. c Placuit 90. dist.*

24 *Concordiam Legislatores maximè affectant. Arist. 8. Eth. 1. Div. Thom. in 2. 2. qu. 61.*

25 *Arg. 35. dist Ab exordio, l. Si unus, §. quod in specie de pact.*

26 *Azo. in Sum. C. de feriis, col. 1.*

27 *L. fin. C de feriis.*

28 *Non est pax impiis. Esa. 69. Nec est vera Pax, nisi spontanea. D.Thom. eod. lib. qu. 29 in 1. memb.*

29 *L. Petit. 4.*

30 *Aristot. 4. Eth. 5.*

31 *Idem eod lib. cap. 3.*

32 *Sis pius in primis; nam cùm vincamur in omni.*
Munere, sola Deos æquat clementia nobis.
Claudian. ad Hon. Aug. Gloss. in Auth. ut iud. si quoque suff. fin. §. atque, coll. 2.

33 *Suscipienda bella sunt ob eam caussam, ut sine iniuria in pace vivatur. Plato de legib. 1. Arist 10. Eth. 9. Cic. de Orat. 1. D.Tho. ead. qu. 29. tex in d. cap. Noli.*

34 *Multi, quorum caussa iure, & æquitate optima est, Martis iudicio intereunt.*

reunt. Alcia. de singul. certam. c. 3. Et qui humano iure securi videntur, divino quandoq; iudicio succumbunt. Idem cap 7.

35 *Pacem habere voluntatis. Bellum debet esse necessitatis, d. cap. Noli.*

36 *Gloss. 2. in cap. 1. de maled. Prep. in cap. 1. § Iniuria. de pace iura. firma tenen.*

In Cap. III.

38 *Plin. Hist. nat. lib. 7. cap. 56.*

39 *Iustinus lib. 41.*

40 *Plaut. in Amphitr.*

41 *1. dist. ius gentium.*

42 *Supra cap. 1.*

43 *Euseb. de temporib.*

44 *Gen. 25.*

45 *Eod. lib. Gen cap. 21. & 26.*

46 *Idem Euseb in d. lib.*

47 *Hom. Ilia. 1.*

48 *Iustinus lib. 1.*

In Cap. IV.

49 *Plato in Alcib.* 1.
50 *Ulp. in l.* 1. *in princip. de pac.*
51 *Supra cap* 1.
52 *Aristot. Top* 6. *Cic. de Orat.* 1. *atque item in Top. & ibi Boeth. Idē Boeth. de Definit. Isidor.* 2. *Etymolog.* 30. *Quintilia. Orat. Instit.* 7. *Doct. in l.* 1. *in princip. de testam. & acqu. poss.*
53 *L.* 2. §. *Appellata. si cert pet. l. Pratum. l. Tugurium, l. Pupillus, §. Territorium, de verb. signif. Glos.* 1. *in d. l.* 1. *ubi & Alex. cōl.* 8. *de acquir. poss. Hocque probarunt Stoici, teste Cic. in* 1. *de Off. cùm ait Fidem appellatam, quia fiat, quod dictum est. Idē in Top,*
54 *Aristot.* 9. *Eth.* 6.
55 *Arg. ab oppositis.*
56 *Paul. ad Eph. cap.* 2.
57 *Aug. de vera Innocen. cap.* 369.
58 *Ut fiat Æqualitas, Pau.* 2. *ad Cor.* 8.
59 *Inæqualitas Amicitiæ refragatur. Aristot.* 8. *Eth. in fi.*
60 *Plato de legib.* 6.
61 *Arist.* 8. *Eth.* 5. *Cic. de off.* 1. *Eras. Chil.* 1. *Prov.* 2.
62 *Idem Chil.* 4. *Prov.* 184.

In

In Cap. V.

63 *Utrumque pravum, facere iniuriam, & pati. Alterum enim est plus, alterum minus habere medio. Arist. 5. Eth ult.*
64 *L. 2. in princ. de iniur.*
65 *Deus maior corde nostro. 1. Ioan. 3.*
66 *Scrutator cordium Deus. 1. Reg. 16. Sap. 1. Ps. 43. 32) distinct. Erubescant. Arist. Rhet. 2. Barba. cons. 59. col. 3. vol. 2.*
67 *L. Non solùm; in princ. de iniu.*
68 *L. semper in dubiis, de reg. iur. c. Odia, eod. tit. in 6. l. Meritò; Pro Soc. Old. consil 53. Consuevit dubitari, an dicens, col. 2. Alex. cons. 15. col. 2. vol. 3. Curt. Sen. cons. 20. col. 9. Aret. consil. 8. & 31. Mars. in rub. de fideiuss. & in l. 1. C. ad l. Corn. de sic. idem sing. 151.*
69 *Aristot. 5. Eth. 8. Old. d. cons. 53.*
70 *L. 3. vers. Quare, l. Item; §. Meminisse, & §. Adiicitur, de iniu.*
71 *Aristot. d. cap. 8.*
72 *d. l. 3. § 1. Aristot. 6. Eth. ult.*
73 *l. Eum, §. fin. eod. tit. de iniu.*
74 *Eras. Apophth. 5.*

75 *L. ut vim, de iust. & iur. Arist 5. Eth. 9 & 11.*
76 *L. in diem, de aq. plu. arcen.*
77 *d. l. Item. § Proinde.*
78 *Bar. ibi.*
79 *d. l. Non solum § Si quis instit. eod. § fin.*
80 *L. Inter. §. pen. de fur. § Sed & si credat Inst. de oblig. quæ ex delict. nasc.*
81 *L. Mater, de inoff. testam.*

In Cap. VI.

82 *L. 1. §. 1. de iniu.*
83 *Arg. l. Generaliter, C. de non num. pec.*
84 *A partium dinumeratione.*
85 *d. l. 1. § Item aut.*
86 *d. l. Item § Si quis bona.*
87 *L. 5. in princ. eod. tit.*
88 *d. l. Eum § fin. Petruc. qu. 13.*
89 *Errore Typographi vacat.*
90 *d. l. 3. §. 2.*

In Cap. VII.

91 *Arg. Instit. de tutel. in princ.*
92 *Distinctioni a me excogitatæ videtur convenire quod legitur in 4. Rhet.*

ad Heren. uid. Iniuriæ sunt, quæ aut pulsatione corpus (Hic a me tertius constituitur gradus) aut convicio aures (Hic secundus) aut aliqua turpitudine vitam (Hic primus) cuiusque violant.

93 Arg. l. 1 Quib. mod. usufruct. amitt. l. Decem. de verb. oblig.

Azo in sum. C. Ex quib. cau. infam. irrog. in princ. Ulp. in l. Quid ergo § Pœna, ibi, Æstimationem conservat. ff. eod. Gordian. in l. Non damnatos. Dioclet. & Maxim. in l pen. C. eod.

94 Sic corporalis dicitur possessio, quæ & naturalis. l. Si id quod, § fin. & ibi, Gloss. & Alex. de acquir. poss.

95 Tota cohors tamen est inimica, omnesq; Manipli
Consensu magno officiũt; Curabitis, ut sit
Vindicta gravior, quàm iniuria.
Iuven. Satyr. 16.

96 Arg. l. 3 § Genera, ubi Glos. & Doct. de acquir. possess. l. 1. C. eod. Bart. in l. Furtum. § Fundi, de usuc. Balb. in tract. præscript. in 2. par. in princ. col. 5 num. 7.

97 Hom Ilia. 1.

98 1. Reg. 25.

99 *Infra cap. seq.*

100 *Bal. 8. qu. & Iaf. 4. col. in l. Ex hoc. de iust & iur. Alciat. de sing. cap. 7. Arg. est Por. instit. de locat. §. Item quæritur, col. pen. tex. in l 3. §. fin. de adim. leg.*

101 *L. Viro, solut. matr. l. 4. C. de compens. l. 2. ubi Gl. & l. si ambo, ff. eod. l. fin. §. pen. de eo, per quem fac. erit.*

102 *Put. 6. de re mil. 15. Ang. in l. Qui interrogatus, in princip. de pet. hæred. Text. opt. in cap. Is autem 22. qu 2. Div. Thom. in 2. 2. qu. 110.*

103 *Ob vitia caditur in opprobrium. Arg. Paul. 2. ad Tim. 8. ibi. Oportet autem illum. Nec dubium est, quin Mendacium sit vitium, cùm idem sit maleficium. Bart. in l. Item, §. Ait Pretor, de iniust. Alex. in l. 4 in princip. de lib. & posth. Preterea scribit Ecclesiast. cap. 20. Mores hominum mendacium sine honore. Et Gand. de Malefic. sub Rub. de transact. & pac. in malef. col. 2. Qui mendacium falsitatis incurrit, ad nihilum inter homines recidit; quia postea dicitur homo sine fide, idest, conscientia esse. Et paulo post. Mendacis pœna est, ut non credatur ei, quod est verum. Isidor.*

dor. quoq; 2. de sum. bo. 30. Mendaces, inquit, faciunt, ut nec vera dicentibus credatur. Reddit enim sæpe hominem multa falsitas etiam de veritate suspectum. Quam sententiam Laertius ante omnes tribuit Aristoteli. A quo habemus etiam 4. Eth. 7. Mendacium improbum, & vituperabile esse. Et mox. Mendaces vituperabiles. Accedat Bocc. 14. de Geneal. Deorum, cap. 13. Et scitum illud Theologicum: MENTIRI servile vitium est, & a cunctis mortalibus odio insectandum.

104 *L. pen. de integ. restitu. Cep. in civil. cons. 2. col. 3.*

105 *Alex. in l. Si aliquam. col. 7. num. 19. de acqui. possess. Alciat. de præsump. in 1. par. num. 2.*

106 *Adversus l. Denique. Ex quib. cau. maior. & l. Convenire. de pac. dot.*

107 *Adversus l. Cum post §. Gener. de iu. dot. Oldr. cons. 79. Duo spetialia. Bartol. in l. si is. in prin. col. pen. de usucap. Alex. in d. l. Si aliquam. col. 7. de acqu. poss.*

108 *Adversus c. odia. de reg. iur. in 6. Aurel. Mutinen. inter cons. 46. vol. 4.*

109 *C. Estote. de reg. iur. L. Merito. Pro Soc.*

110 *Iuxta illud. Salus iustorum a Domino. Ps. 36. & Non privabit bonis eos, qui ambulant in innocentia. Ps. 83. Item de manu peccatoris liberabit eos. Ps 86. Aristot. 2. Eth. 5.*

111 *L. Receptum. communia prædio. L. Non intelligitur. § Eum autem. de iur. Fisc. Arg. est l. Non videtur cepisse. de reg. iur. Nam si propones voluisse te ulcisci, excipiam te ultum non fuisse. Tuaque intentio sic elidetur.*

112 *Deuter. 24. Matth. 19.*

113 *Gl in l. 1. C. de lit. contesta.*

114 *L. Ei qui. de probat.*

115 *d. c. Estote. d. l. Meritò.*

116 *L. 1. §. 1. Ad Sc. Turpill. l. 1. in fi. & ibi Gl. pen. C. de Advoca. divers. iudicio. Oldr. cons. 53. Consuevit dubitari, an dicens. col. fi. ibi. Nam qui non probat.*

117 *L. Fundum. §. fi. de evict.*

118 *L. Qui tacet. de reg. iur. c. Is, qui tacet. ubi Gl. eo. tit. in 6. Aug. de vera innocen. cap. 254.*

119 *L. Titia. §. 1. de verb. oblig. §. Præterea. instit. de inut. stipul.*

120 *Curt. Iun. in cons. 121. col. 8.*

121 *Bart. & Alber. in l. Si quis extraneus.*

in

in prin. de acquir. hæred. Dec. conſ. 686. & 487. col. 2.

122 *Bart. Alber. & Paul. in l. Quæ omnia. §. 1. de procur. Alex. in l. 3. in prin. col. 2. de lib. & poſth. Feli. in c. Dilecti filii col. 1. de excep. Bal. in conſil. 45. vol. 3. Soci. Nepos Præceptor meus in conſ. 122. col. 3. num. 12. & in conſ. ſeq. col. 6. num. 21. vol. 2.*

123 *Contra l. 3. §. Conditio de adim. lega. & l. 2. C. de conſti. pecu. Old. conſ. 153. Factum tale eſt. Domina. in 1. col.*

124 *Arg. d. l. 1. C. de lit. conteſt.*

125 *Arg. l. Si quis mihi. §. Si Pater. de acquir. hæredit. l. 1. §. Si quis ita. de verb. oblig.*

126 *Facit, quod notat Alex. in l. inter ſtipulantem. in prin. eo. tit.*

127 *Facit, quod dicitur. In omni contradictione attendendam eſſe contradictionis rationem. Oldr. in conſil. 6. Quæſtio eſt talis. Duo ſunt homines. in prin.*

128 *Facit ea præſumptio, quod quilibet creditur accõmodare voluntatem ſuam ſecundum leges, & ubi ius commune corrigitur a Statutis, ſecundum Statuta. Bart. & Doct. in l. Hęredes*

 mei.

mei. §. Cùm ita. Ad Sc. Treb. Alcia. Reg. 3. præsump. 32. in Tract. Præsumpt. Nec iniqua est Lucensis constitutio, ut quæ tollat defensionē honoris, quia non omne genus defensionis tollit, sed unicam speciem. Neque hanc tollit prorsus, sed differt in tempus completi stipendii. Nec passim edicitur, sed tantùm intra Cancellos militaris custodiæ, ob loci maiestatem, & ne ordines perturbentur. Item qui sub ea constitutione militat, favorem suum ab initio a se abdicasse videtur, arg. eius, quod Domini Rotę not. cr cai Statutum auferens legitimam, Decis. 18. in nov.

129 *L. Labeo prope fi. de supel. lega. c. Cùm super, ubi Gl. fin. de off. deleg. Oldr. in consil. 147. Thema tale est. Recusatus est Iudex. in prin. Gell. 11. Noct. Att. 12. ibi. Nec aliud.*

130 *Arg. est Ias. cons. 2. in ult. par. vol. 1.*

131 *Idem Ias. in l. 1. ad fi. in antqiua. lectu. C. de sum. Trin. & fi. Cathol.*

In Cap. VIII.

132 *Pau. ad Gal.* 3 *& ibi Haym. circa fin.*
133 *L. Societatem mecum. §.fi. & l. in proposito. ff. pro soc. Spe. de arbit. §.1. vers. Arbitrator.*
134 *Inter quos iustum civile non est, in his nulla æqualitas. Aristot.5.Eth.6.*
135 *Nihil inter homines inæqualius, quàm ignavum, & fortem virum de æqualitate certare. Xenoph. de Cyri Pæd. lib.* 2.
Deest hoc loco numerus. Alex. in l. 1. *col.* 2. *ff. de pact. ibi. Fulg. hìc dicit. Bal. ad Spec. de treu. & pa.*
136 *Aristot.* 8. *Eth.*7.
137 *Arg. l. Si ex plagis. §. In clivo. Ad l. Aquil. l. Si is. de excusat. tut. l. Prætor edixit. in prin. de iniu.*
138 *c. Sollicitudinem. in fi. de app.*
139 *Arg. c. legimus.* 93. *distin.*
140 *Arg. l. Locatio, aliàs Licitatio. §. Quod illicitè. de publicat.*
141 *Arg. l. Congruit. in prin. de off. præsi.*
142 *Gl. in l. fi. C. Quando li. unicuique sine iud. se vind.*
143 *L. Ut vim. de iust. & iur.*

144 *Arg. sunt verba Cic. in 2. Off. ubi inquit. Ulciscamurque eos, qui nocere nobis conati sunt, tantaque pœna afficiamus, quantum æquitas, humanitasque patitur. ULCISCI enim, & HUMANITAS privatam respiciunt utilitatē, POENA, & Æquitas publicam.*

145 *Eras. Apophth. lib. 7.*

146 *L. Aut facta. §. fin. de pœ. l. Si operis. C. eo. Cic. off. 2. ibi. Est enim ulciscendi, & puniendi modus.*

147 *L. Secundum naturam. de reg. iur. l. fi. §. pen. C. de fur.*

148 *Gl. in l. Qui de crimine. in ver. Plurima. C. de accusat. Ang. de malef. in ver. Fecit insultum. num. 2.*

149 *Arg. est l. Si fratres. §. Si plures. Pro Soc. d. l. Prætor edixit. §. Si mihi. de iniu. Ratio l. Si is, cui. Quemadmo. servi. amitta. & l. Cùm furti. de in lit. iuran.*

150 *In iniuriis æquali, & socio vitæ illatis iusta est repassio. Aristot. 5. Eth. 5. Div. Thom. in 2. 2. qu. 61. circa fi.*

151 *Arg. l. pen. §. Ad crimen. de pub. iud.*

152 *Arg. l. Suum. §. Publicè. de procur.*

153 *Contra l. Sancimus. C. de pœ. arg. l. Si pœna. ff. eo.*

154

154 *Arg. l. 1. §. 1. de remissio.*

155 *L. in totum omnia. de reg. iur.*

156 *L. Nihil tam naturale. eo. ti. c. omnis. extra eo. Gl. in ver. Necessitate. Instit. de oblig. in prin. Aristot. Phys. 1. & 9. Eth. 3.*

157 *d. l. Verum est. de reg. iur.*

158 *Eras. lib. 7. Apophth.*

159 *Quod prudentis opus? cùm possit, nolle nocere.*

Quid stulti proprium? Non posse, & velle nocere.

Biantis in Ausonio sententia.

Accedit Aristot. 6. Eth. 11. Val. Max. de Fide publ. in fi. secundi exempli. Polyb. lib. 5. cuius hæc sunt verba. Enim verò benignitate, atque clementia hostem superare, quàm armis præstat. Ovid. quoque Medeam Iasoni sic scribentem inducit.

Perdere posse sat est, si quem iuvat ipsa potestas;
Sed tibi servata gloria maior ero.

& Iuvenal.

Qui nolunt occidere quemquam, Posse volunt.

160 *§. Unde illud. Instit. de oblig. quæ ex delict. nasc.*

161 *Facit, quod Bartolo adiicitur, in l. Damus.*

mus. in ver. Noceat. C. ad l. Cornel. de fal.

162 *Parum abest illud Cic. in Top. Iacere telum volūtatis est, Ferire, quem nolueris, fortunæ.*

163 *L. Aut facta, §. Eventus. l. cogitationis. ubi Gl. de pœ. l. 1. in fi. de parricid. l. Is, qui C. ad l. Cor. de sic. Gl. 1. cap. 1. de præsumpt. Gand. de malef. sub Rub. de pœn. reor. in 1. & 2. col.*

164 *Exuperationes huiusmodi pravę sunt, & permolestæ. Aristot. 4. Eth. 7.*

165 *Iniusti magis sunt ii, qui magis occultè procedunt, ac insidias faciunt. Idem 7. Eth. 6.*

166 *L. 1. §. Usque adeò. l. iniuriarum. §. 1. de iniu.*

167 *L. Sed & si. §. Prætor ait. ubi Bartol. eo. tit. Gl. in l. pen. ad fi. de arbitr. Doct. in l. 1. C. Ne quis in sua causa iud. & in l. 2. C. de dot. promiss. Castren. in l. Centesimis. §. fi. de verb. oblig. Ang. de malefi. in ver. Contra voluntatem, col. 2.*

168 *Arg. l. Eum, qui. de iureiu.*

169 *Arg. l. Item. §. Ait Prætor, ne quid. de iniu.*

In

In Cap. IX.

170 *Ita Phocylides.*

Οὐκέτι γὰρ δύναται τὸ τετυγμένον εἶναι ἄτυκτον.

Et Agatho in Trag.

Μόνου γὰρ αὐτοῦ καὶ θεὸς στερίσκεται
Ἀγένητα ποιεῖν ἅσσ' ἂν ᾖ πεπραγμένα.

Extat l. In bello. §. Factæ. de capti. & & postli. rever. 32. qu. 5. Si Paulus. Bar. in l. Non dubium. col. 4. C. de legib. Aristot. 6. Eth. 2. Chrysost. 1. de Sacerdotio. 4. infi.

171 *Gl. in l. Unica. §. Accedit. Cod. de rei uxo. actio. & in c. 2. de arbitr. in 6. Gandi. de malefi. sub rub. de præsumpt. & indi. dub. col. 6. num. 13. Ab. in consil. 71. num. 8. col. 1. Alex. in consil. 158. col. fin. lib. 2.*

Desideratur hic numerus. L. Denique ex quib. cau. maio.

172 *Arg. l. Æquissimum. in prin. de usufr.*

173 *Alcia. de præsumpt. in 1. par. num. 8.*

174

174 *Arg. eius, quod inquit Bar. in nona [illegible] quæstione. Iudex per imperitiam. num. 3. vers. Quartò probatur sic. Aliquid non esse ab initio. Facit l. ti. in fi. Si ex noxa. cau. aga. l. Eum. §. fi. de inoff. testa. l. Si maritus. C. eo. l. Dominus fructuario. de usufr.*

175 *Bar. in l. Verum est. de reg. iu. & in d. l. Non dubium. col. 4. C. de legib.*

176 *L. 3. §. Reficere. de iti. actuque pri. l. plus est. & l. Restituere. de verb. signif. l. fi. ubi Alcia. eo. tit. Bar. in l. De pupillo. §. Si quis rivos. de op. no. nun.*

Hic etiam numerus prætermissus est. l. Ex duobus. de vulg. & pup.

177 *Bar. in Rub. sol. matr.*

178 *Ecclesiast. 15.*

179 *Contra l. Quæritur. de sta. homi. Por. insti. Quib. mo. re contrah. obligat. in prin. in 1. not. Doct. in l. Imperiū. de iurisd. omnium iud.*

180 *L. 1. de Adop.*

Numerus hic quoque deficit. L. 2. de off. Procons. & lega. Hisque accedat arg. Novationis. l. 1. de nova. in prin. Et Consuetudinis. 1. dist. consuetudo. circa fi.

181 *Arg. §. Sed quoties. instit. de iu. nat. gen.*

gen. & civ. Gl. & doc. in Rubr. Si cert. pet. & in l. certi condictio. in prin. eo. ti. Cic. ubi agit de Enthymemate in Top.

182 *Bal. in l.* 1. §. *Huius. in* 1. *col. de iusti. & iu. Iaſ. conſ.* 149. *in* 1. *col. vol.*4.

183 *Ariſtot. in Poet. par.*2.

184 *Idem par.* 31. *& ſeq.*

185 *Diony. de Eccle. Hierarch. par.*1.*ca.*3.

186 *Idem de cœleſti Hierarch. cap.* 5. *Iſido.* 7. *Etymol.* 5. *&* 1. *de ſum. bo.* 12.

In Cap. X.

187 *Hom. in* 16. *Ilia. Patroclo loquente, & in* 20. *eiuſdem vol. loquente Ænea id oſtendit. Cleobuli quoque ſapientis extat dictum huiuſmodi. NE cui miniteris; eſt enim muliebre.*

Et Verg. in 10. *huius rei præſtat arg. cùm dicit:*

Veſano talia latè
Dicta volant Ligeri, ſed non & Troius Heros
Dicta parat contra, iaculum nam torquet in hoſtem.

188 *Cic. tamen nobilitatam appellat Phalaridis credulitatem Off.* 2. *Et Livius.*

vius. Nobilis ille clade Romana locus.

189 *L. Aut facta. §. Qualitate. de pœ. Sic Merum imperiũ misto, et simplici iurisditioni præstat, eo quod circa graviora versetur. Doct. in l. Imperiũ. de iurisd. omn. iud.*

190 *c. Scienti. de reg. iu. in 6. Aristot. 5. Eth. 9.*

In Cap. XI.

191 *Bar. in d. l. Verum est. de reg. iu.*

192 *Aristot. in Prædicam. par.*1. *cap.* 5. *& par.* 3. *in sermone de oppositis.*
Idem 1. *Peri. Hermen.* 8. *Cic. Tusc.* 1.

193 *Arg. c. Beatus. in fi.* 22. *q.* 2. *& Pau. ad Gal.* 2. *in fi. Si quæ destruxi, iterum hæc ædifico; prævaricatorem me constituo.*

194 *c. Nonne. de præsumpt.*

195 *Contra l. Respiciendum. de pœ. Gl. fin. in c. Non adferamus.* 24. *qu.* 1.

196 *Hesiodi versus latini redditi.*
Qualia quis fecerit si talia sufferat ipse,
Iudicium fuerit porrectum, atque extius æquus.

197 *Supra num.* 155.

198

198 *L. Æquissimum. in prin. de usufr. c. Placuit. cum trib. seq. 90. distinct. Bar. in l. Congruit. de off. Præsi. & in d. l. Æquissimum. Alex. in l. 1. col. 4. C. ut quæ desunt Advoc. par. iud. supp. Rom cons. 126.*

199 *L. Prout de solut.*

200 *L. In modicis, de contrah. empt. l. Quædam, de acqui. rer. dom.*

101 *L. Verbum facere. ubi Alcia. de verb. signif.*

101 *Utitur Old. simili arg. in cons. 14. Cùm quæritur, an beneficium, col. 2. versic. Nec ob. quod dicit Archid.*

103 *Adversum l. 1. C. de dot. promiss. Oldr. cons. 325. Thema quæstionis est tale. in 1. col. num 4. Alex. cons. 117. infi. vol. 5. Ias. in §. Fuerat. numer. 52. Instit. de act.*

104 *Adversum l. Denique ex qubi. cau. ma. & l. Postliminium. in prin. de capt. & postlim. reu.*

In Cap. XII.

105 *L. 1. de iniusto, rup. & irrit. fac. testa.*

106 *L. 2. §. Testumento. Quemadmo. testa. aperi.*

207 §. *Item si inter aliquos. instit. de oblig. quæ ex qua. contr. nascun. Arg. est Pau. 1. ad Cor. 1. ibi. Quod stultum est Dei, sapientius est hominibus, & quod infirmum est Dei, fortius est hominibus.*

208 *Instit. quib. mod. testa. infir. in princ. ubi Aret.*

209 *c. Is autem. 22. qu. 2. Aristot. Peri Hermen. sect. 1.*

210 *Arg. l. 2. de conf. 22. qu. 2. Homines. ibi. Ream linguam non facit, nisi rea mens.*

211 *L. 1. C. ad l. Corn. de sic. c. 1. de præsumpt. Gand. de malefi. sub Rub. de præsumpt. & indi. indub. col. 8. n. 8. ver. Est etiam, & quintum est indubitatum indicium.*

212 *d. c. Is autem. §. Nemo. Rom. conf. 391. num. 4. Gell. lib. 11. cap. 11.*

213 *c. Beatus. in fi. ea. qu. Gell. eo. loco. Spec. de posit. §. octavo. col. ti. ver. Item falsa. ibi. Nisi se doceret errasse. Galen. in 4. de placi. Hipp. ibi. Venia enim homini nato, & peccanti dari convenit. Facit sententia illa vulgata. Humanum est peccare. Angelicum se emendare. Diabolicum perseverare.*

214 *Alcia. de mente. Cic. in l. Natura. de verb. signif.*

215 *L. Sciendum. de Ædil. edict. 22. qu. 4. Definit. Aristot. 7. Eth. 2.*

216 στρεπταὶ μὲν τεφρένες ἐσθλῶν. ἰλ. Θ.

217 *L. 3. de divor. l. Quicquid. de reg. iu. l. Si filium. C. de inoff. testa. c. Si quis iratus. 2. qu. 3. Unde apud Sophoclem excusatur Oedipus Tyrannus, quod Creonti grave crimen obiecisset, iis verbis.*

Ἀλλ' ἦλθε μὲν δὴ τοῦτο τοὔνειδος τάχ' ἂν
Ὀργῇ βιασθὲν μᾶλλον, ἢ γνώμῃ φρενῶν.

Et Aristot. 5. Eth. 8. Quapropter porrectè ea, quæ proficiscuntur ab ira, non diiudicantur ex providentia fieri.

Deficit numerus. L. 2. de calumniator.

218 *Arg. c. In præsentia. §. Preterea. de probat. Dec. in l. Non hoc. col. 2. C. Unde legi. Et in d. c. in præsentia. col. 7. ver. 13. nota. c. cùm adeò. de rescrip. Rom. cons. 301. num. 9.*

219 *L. De ætate. §. Quod autem. de interr. actio. §. Præterea. instit. de inuti. stip. Ias. in l. Causas. col 2. vers. Secundò moveor. C. de transact. Aug. in 9. Io. Evang. caput.*

220 *c. Accessorium. de reg. iu. in 6.*

221 *Arg. d. l. 1. in fin. C. ad l. Cor. de sic. Marsi. sin. 176. Facit optimè. l. 1. ibi. Si tamen. C. si adver. delic.*

222 *L. 3. §. fi. de iniu.*

223 *L. Eum. §. fi. eo. tit.*

224 *Arg. eorum, quæ not. in l. Quicquid adstringendæ. de verb. oblig. Bal. in l. De die. in prin. col. 3. Qui satisd. cog.*

225 *L. Sed Iulianus. §. Proinde. Ad Sc. Maced. l. Post contractum. ubi Bar. de donat. Bal. in l. Sed & reprobari. per eum Text. in prin. de excu. tuto.*

226 *Oldr. consil. 8. Quidam paterfam. Ias. consil. 5. col. 3. in fi. vol. 3.*

227 *Ang. in l. Iurisgen. §. Quod fere. de pac. post Inno. in c. Cùm M. de constitut.*

228 *L. Regula. §. Sed facti. de iu. & fact. igno. l. fin. pro suo. Rom. consf. 391.*

229 *d. l. Quicquid. cum sim. de reg. iu.*

230 *Gl. in d. l. Iurisgen. §. Quinimo. de pac. Bar. in l. Legem. in 3. vol. C. eo.*

231 *§.fin. instit. de iniu.*

232 *Sic & Bonif. in materia Maleficiorum ait sub Rub. de indi. col. 2. Gand. de præsump. & indi. dubita. in fi. Aug. in additio. Ang. in ver. Quoa fama pub. precedente, super ea quæstione. An unum indicium, vel plura requirantur.*

233 *Fab. in Brevia. super l. Si non convicii. C. de iniur. Cagnol. in d. l. Quicquid. num. 13. post Imol. quem allegat in c. Cùm te. de re iud.*

234 *Arg. eorum, quæ Boer. not. decis. 168. ad fin. in 1. par. Ias. in l. Si filiam, col. 2. C. de transact.*

235 *Inno. & Fel. in c. Sicut, de iureiu. Doct. in c. Dudum, de convers. coniug.*

236 *Ab. & Fel. in d. cap. Sicut. Dec. in d. l. Quicquid, in fi.*

In Cap. XIII.

237 *Dec. in c. 2. de consti.*

238 *Arg. a fortiori. l. Præses. C. de servit, & aqua.*

239 *L. Crimen, de pœ.*

240 *Supra cap. 2.*

241 *Bar. in l. 1. §. Usque adeò, in fi. de iniu.*

242 *Idem Bar. in l. Sed & si. §. Prætor ait. eo. ti.*

243 *Ang. de malef. in ver. Contra voluntatem.*

244 *Bar. in l. 3. num. 2. C. de dot. promiss.*

245 *Idem Bar. in l. Prætor edixit. §. fi. de iniu.*

246 *L. fi. §. Si quis autem. de iis, qui sibi mor. consc.*

247 *Bar. in d. §. Usque adeo.*

248 *Pau. ad Rom. 13.*

249 *L. 3. §. fi. de iud. L. Quippe. eo. tit.*

250 *L. Qui iurisdictioni. ff. de iurisd. omnium iud. l. unica. C. Ne quis in sua causa iud.*

251 *Bar. in d. l. Sed & si. §. Prætor ait. unde Iudex nominatus est* ἔμψυχον δίκαιον. *idest, Animatum ius. Cæl. antiqu. Lectio. lib. 12. cap. 46.*

252 *Reg. Nemo plus iuris, in ff.*

253 *Bal. in cap. 1. §. Inter pares. de l. Conra. Alcia. de præsump. Reg. 3. præsump. 35. in fi.*

254 *L. 1. C. de pac.*

255 *Reg. odia. in 6.*

256 *C. Quod ait. distin. 14. c. Forte. 14. q. 5. Faciat. 22. qu. 2. c. Sic non. 32. q. 4.*

257 *L. Defensionis, C. de iu. fis. lib. 10. Atque ibi Dec. in 8. col. Doct. in l. 2. de app. recip.*

258

258 *L. Si sic. de lega.* 1. *l. Cùm quidã. tit. seq.*
259 *Castren. in d. l. Cùm quidam.*
260 *L. pen. de pœ.*

In Cap. XIV.

261 *L.* 3. *§. Eum, de vi, & vi arma. l.* 1. *§. Cùm arietes. si quadr. paup. se dica. Fab. insti. de iu. na. gen. & ci. in §. Ius autem gentium, in ult. col. Alcia. de præsump. Reg.* 1. *præsump.* 38.
262 *Gl. in c.* 1. *de purga. vulga.*
263 *A. Gell. Noct. Act. lib.* 11. *cap.* 8.
264 *Tex. apertus in l. Qui cùm maior. § Si libertus. de bo. libert. ibi. Ignoscendum est enim ei, si voluit se ulcisci provocatus.*
265 *L.* 2. *C. de receptato.*
266 *L. Ut vim in ff. de iusti. & iur.*
267 *Cic. in* 1. *Off. Arctior est verò colligatio societatis propinquorũ. Ab illa enim immensa societate humani generis in exiguum, angustumque concluditur.*
268 *§.* 1. *in authen. de consang. & uteri. fratrib. l. Si adulterium cùm incestu. §.* 1. *ibi. Quia multum interest ff. ad l. Iul. de adult. Gl in l.* 2. *in ver. Postponendis. C. de Primice. lib.* 12.

269 *C. Quæsivit. & ibi Gl. de his, quæ fiunt à maio. par. capit. Dec in c. At si Clerici in prin. col. 4. de iudi. & in l. Si familia. in 3. not. de iurisd. omn. iud. Tex. in l. Unica. vers. Et oportet acerbius, C. de rap. virg. Oldr. consil. 15. circa processum. ibi. & ratio potest esse: & consult. Qualiter puniatur Iudæus. ibi. Tunc enim.*

270 *Hinc Alcia. in tract. præsumpt. locat plures præsumptiones proximitatis, & sāguinis sub Reg. 1. Quæ est, quod qualitas, quæ naturaliter inest homini, semper adesse præsumitur. Facit optimè l. Iura sanguinis. de reg. iu. §. fi. instit. de legit. agnat. tut.*

271 *Gl. in institut. in rub. de iustit. & iu. Marci 2. in fi. Pau. ad Heb. cap. 3. ibi. Amplioris enim. Cic. in Top. dum exponit cōparationis locum, & vim.*

272 *§. Si tamen alienam, insti. de rer. divi.*

273 *Doct. in c. Requisisti. de testa.*

274 *Albe. in l. Sed & hæ. de procu.*

275 *Alcia. de præsump. Reg. 1. præsum. 28. in 2. col.*

276 *Cic. de Off. 1.*

Numerus omissus est. Val. lib. 4. cap. 7.

277 *§. Sed naturalia. insti. de iu. nat. gen. & civi. §. fi. de legit. agna. tut.*

278 *Luc.* 10.
279 3. *Reg.* 3. *c.* 2. *de præsump.*
280 *L. Cùm servus extero. Manda.*
281 *L. Continuus.* §. *Cùm ita : in fi. de verb. obligat.*
282 *L. Cùm oportet* §. 1. *C. de bon. quæ lib. Faciunt notata à Bar. in l. Lucius, n.* 3. *sol. mat. Alex. ibi. num.* 7. *Por. in* §. *Sacræ. in fin. instit. de rer. divis. Fab. in Brevia. super auten. Non licet, num.* 2. *C. de lib. præter. Et sententia illa Oedipodis Tiranni in Sophocle.*

Ἤ τοι νομίζεις ἄνδρα συγγενῆ κακῶς
δρῶν οὐχ ὑφέξειν τὴν δίκην, οὐκ εὖ φρονεῖς.

In Cap. XV. & Ult.

283 *Hom. Odyss.* 3
284 *Virg. Æn.* 8.
285 *Plaut. in Amphit. Accedat Paul. ad Gal.* 2. *Iustin. lib.* 11. *in fin. Alciat. Emblem.* 23. & 62. *in* 1. *lib.*
286 *Cæl. Lectio. antiqu. lib.* 2. *cap.* 13.
287 *Avicen. de complexio. membro. cap.* 2.
288 *Cæp. in civilib. consi.* 2. *col.* 4.
289 *Supra cap.* 6.

290 *Liv Dec.* 1. *lib.* 1.
291 *Xenophon. de Cyri Pædia. lib.* 2. *Cœl. Lectio antiqu. lib.* 8. *cap.* 39.
292 *Cic. de divinat. lib.* 2.
293 *Plutarch. in Problem.*
294 *Servius super* 2. *Æn.*
295 *Verg. in* 6.
296 *Matth.* 25.
297 *Marci ult. Isido. de sum bo. lib.* 1. *cap.* 16. *in fi.*
298 *Salomon in Proverb. cap.* 4. *in fi.*
299 *Psal.* 15. & 108. & 120, *bisque in locis Euthymius.*
300 *Aristot* 4. *Eth.* 8.
301 *Idem in lib. de Animalium incessu.*
302 *Gen.* 48. *Proverb.* 3. *ibi*. *Longitudo dierum. Aristot. ubi supra proximè. Cœl.* 12 *Lectio. antiqu.* 11.
303 *Aristot.* 5. *Eth.* 7. *Apul in* 1. *oratione pro se ipso* 6. *charta ante fi. Cœl. in d. lib.* 8. *cap.* 39. *Et ex re sumitur arg.*
304 *Chalcographi culpa, vacat.*
305 *Arg. petitum ex nomine. Unde Apul. in* 1. *de Asi. aur. sinistro (inquit) pede profectum .i. malo omine, & infeliciter.*
306 *Cic. de Off.* 1.
307 *Directus, eo quod in rectum vadat. Isido. lib.* 10. *Etymol.*

308 *C. Nemo potest* 1. *C. in argumentum. de reg. iu. in 6. Pet. Ger. sin.* 100.
309 *Supra, c.* 8. *&* 11.
310 *Spec. de tre. & pace col.* 2. *ver. Item not.*

F I N I S.

R. C. AD LECTOREM.

UBicumq; Librario id minus curante, evenit, ut numeri extra proprias ſedes locarentur, tuum erit, humaniſſime Lector, collatis appendicibus recognoſcere. Doctoris enim ſenſum citata argumenta omni melius interprete declarant. Vale. Ex prædio noſtro apud Pagum Gallorum.

DOMINUS BENEDICET
POPULO SUO IN PACE.
Pſal. 28.



